CLI.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 26 MAGGIO 1926

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **GIUNTA.**

INDICE.

Pag.

Disegni di legge (*Annunzio di presentazione*) 5933

Congedi 5934

Disegni di legge (*Approvazione*):

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 marzo 1926, n. 432, che aumenta il dazio di confine sulla carta da giornali 5934

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 luglio 1925, n. 2591, che istituisce una imposta su la fabbricazione ed importazione di cartine e di tubetti di carta velina per sigarette 5937

Disegni di legge (*Discussione*):

Conversione in legge del Regio decreto-legge 15 aprile 1926, n. 661, che modifica il regime doganale della seta artificiale:

BARAGIOLA 5935

BELLUZZO, *ministro* 5936

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio 1926-27:

GALEAZZI 5938

ACERBO 5946

JOSA 5952

LUNELLI 5956

Disegni di legge (*Presentazione*):

BELLUZZO: Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 aprile 1926, n. 800, che istituisce l'Istituto nazionale per l'esportazione 5937

VOLPI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 maggio 1926, n. 812, concernente l'unificazione del servizio dell'emissione dei biglietti di banca. . . . 5952

Relazioni (*Presentazione*):

MAJORANA: Modificazioni alla legge elettorale politica e al titolo II della legge comunale e provinciale 5946

Pag.

MILANI GIOVANNI: Conversione in legge del Regio decreto 10 marzo 1926, numero 386, contenente provvedimenti per la costruzione di case popolari . . . 5952

La seduta comincia alle 16.

MIARI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che l'onorevole ministro delle finanze ha presentato i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 6 maggio 1926, n. 813, riguardante il regime tributario degli impianti idroelettrici della Sila;

Conversione in legge del Regio decreto 6 maggio 1926, n. 809, recante provvedimenti di bilancio e autorizzazione di spese;

Conversione in legge del Regio decreto 9 maggio 1926, n. 823, sul finanziamento delle Terme di Salsomaggiore.

Saranno inviati alla Giunta del bilancio.

Il ministro dell'interno ha presentato il disegno di legge per la conversione in legge del Regio decreto 9 maggio 1926, n. 816, per modificazioni alla legge sulla istituzione del Podestà e della Consulta municipale.

Sarà inviato agli Uffici.

Il ministro delle comunicazioni ha presentato il disegno di legge per la conversione in legge del Regio decreto-legge 9 maggio 1926, n. 840, riguardante l'autorizzazione all'Amministrazione ferroviaria ad assumere impegni

per 12 milioni di lire per la sistemazione ferroviaria Anzio-Nettuno.

Sarà inviato alla Giunta generale del bilancio.

Il Capo del Governo, Primo Ministro, ha presentato il disegno di legge per la conversione in legge del Regio decreto 15 aprile 1926, n. 833, circa l'assegnazione in proprietà dell'Ordine Mauriziano del mobilio esistente nella Reale palazzina di Stupinigi.

Sarà inviato agli Uffici.

Omaggi.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti alla Camera.

MIARI, *segretario, legge:*

Consorzio per la concessione di mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908 — Relazione del comitato e dei revisori dei conti al Consiglio di Amministrazione per l'anno 1925, esemplari n. 3.

Stabilimento poligrafico dello Stato. — « Italia Augusta », Rassegna dei combattenti. Fascicolo di marzo 1926, esemplari n. 450; fascicolo di aprile 1926, esemplari n. 450.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia gli onorevoli: Mazzini, di giorni 4; Di Fausto, di 1; Limongelli, di 3; Muzzarini, di 8; Alice, di 4; Crollalanza, di 2; Cavalieri, di 4; Guaccero, di 1; Ferretti, di 2; Nunziante, di 3; per motivi di salute gli onorevoli: Gray, di giorni 4; Farina Mattia, di 4; Cerri, di 5; per ufficio pubblico gli onorevoli: Sardi: di giorni 12; Blanc, di 10; Bonardi, di 2; Cimoroni, di 4; Leoni Antonio, di 10; Mazza de' Piccioli, di 1; Russo Luigi, di 2; Manaresi, di 1; Zaccaria, di 4; Quilico, di 2; e Caprino, di 10.

(*Sono concessi*).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni. Sono due: degli onorevoli Cian Vittorio e Gabbi, e degli onorevoli Cian Vittorio e Ferretti al ministro dell'istruzione pubblica:

« per sapere se esista e se e in qual modo funzioni una Commissione per la epurazione del personale insegnante nei rispetti del Regime »;

« per sapere se abbia notizia d'una circolare a stampa del Comitato pel Congresso internazionale dei bibliotecari e degli amici del libro indetto a Praga pel giugno-luglio 1926, nella quale, mentre si dichiara che non v'è alcuna lingua ufficiale del Congresso medesimo e che vi saranno ammesse tutte le lingue, si avverte che le memorie e le discussioni più importanti vi saranno riassunte e tradotte nelle lingue tedesca, inglese, francese, polacca, russa e serbo-croata (dico serbo-croata), ma della italiana non è fatta menzione. Desidera sapere quali provvedimenti l'onorevole ministro intenda di prendere per riparare a questa straordinaria omissione, che si risolve non tanto in una grossa sconvenienza verso l'Italia, quanto in un torto che i bibliotecari e gli amici del libro della Cecoslovacchia fanno a se stessi e ai loro colleghi internazionali ».

ROMANO, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMANO, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica.* L'onorevole ministro desidera rispondere direttamente a queste interrogazioni; ma, essendo egli impegnato al Senato per la discussione del suo bilancio, e d'altra parte dovendo subito dopo l'approvazione del bilancio partire per la Sardegna per ragioni del suo ufficio, chiede il rinvio dello svolgimento di queste interrogazioni a otto giorni.

PRESIDENTE. È d'accordo l'onorevole Cian ?

CIAN VITTORIO. Sono d'accordo, ma preferirei che non fossero rinviate proprio a mercoledì.

PRESIDENTE. Sta bene. Lo svolgimento di queste interrogazioni è dunque rinviato a giorno da destinarsi.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 marzo 1926, n. 432, che aumenta il dazio di confine sulla carta da giornali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 marzo 1926, n. 432, che aumenta il dazio di confine sulla carta da giornali.

Se ne dia lettura.

MIARI, *segretario, legge.* (V. *stampato* n. 805-A).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Non essendovi oratori inscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo all'esame dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 14 marzo 1926, n. 432, che aumenta il dazio di confine sulla carta da giornali ».

Non essendovi oratori inscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge del 15 aprile 1926, n. 661, che modifica il regime doganale della seta artificiale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge del 15 aprile 1926, n. 661, che modifica il regime doganale della seta artificiale.

Se ne dia lettura.

MIARI, *segretario, legge.* (V. *Stampato* n. 848-A).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

BARAGIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARAGIOLA. Onorevoli colleghi, vi prego di meditare sul decreto-legge n. 661, che modifica il regime doganale della seta artificiale, decreto presentato oggi alla Camera per la sua conversione in legge.

Per forza di tale decreto, il dazio d'importazione sui filati che misurano meno di metri 60,000 ogni mezzo chilogrammo, viene raddoppiato passando da lire 1,50 oro a lire 3 oro per chilogrammo.

Tale inasprimento se non dovesse essere temperato da speciali misure che confido saranno prese dal Governo, pregiudica gravemente l'industria della tessitura di seta artificiale nei riflessi di quella esportazione che, attraverso lunghi anni di intelligente e tenace lavoro, questa ha saputo conquistare con grande beneficio dell'economia nazionale.

Le relazioni ai bilanci delle fabbriche di seta artificiale, l'imponente affluenza di capitali a questa industria, la cifra considerevole di esportazione di seta artificiale, appena siano note vi dànno una chiarissima idea della situazione di questa industria stessa.

E vi voglio citare alcune cifre, desunte le prime da una relazione sul bilancio della più importante fabbrica di seta artificiale in Italia, dalla quale possiamo arguire con quale margine venga venduta la seta artificiale dalla fabbrica italiana. E di fatti, secondo tale relazione, la vendita fu chilogrammi 9 milioni nel 1925, con un utile di 150 milioni. Calcolando il prezzo di vendita ad una media di lire 50 al chilogrammo, si deduce un utile di vendita di circa il 50 per cento.

Stabilito questo, vediamo quale è il bilancio dell'esportazione e dell'importazione nell'industria della seta artificiale. A stare alla magnifica pubblicazione della Associazione tra le Società italiane per azioni, del 1925, la filatura della seta artificiale ha esportato per circa 500 milioni, mentre in Italia vennero importati per 47 milioni di lire di seta artificiale. Stando così le cose, ci viene fatto di chiedere di quale protezione ha bisogno un'industria che lavora con margini così alti di guadagno ed in condizioni da permettere un imponente smercio del prodotto all'estero. E notate che già l'industria in parola gode di una protezione del 15 per cento che si vorrebbe portare al 30 per cento, cioè al massimo quoziente di protezione che non trova riscontro in nessuna delle voci della tariffa doganale.

Ora, onorevoli colleghi, quali sono le ragioni che hanno determinato l'inasprimento del decreto n. 661? Lo dice il disegno di legge nel periodo che riporto: « Il dazio inasprito rappresenta il giusto limite pratico che consente all'industria nazionale della seta artificiale di volgere la sua attività a tutti i rami della produzione per prepararsi alle lotte avvenire sia per la fornitura all'interno, sia per allargare la sua estensione all'estero ora ostacolata dalle alte tariffe doganali adottate da qualche paese importatore ».

Ma come mettere in relazione questo periodo coi due precedenti? Essi suonano come segue:

« Nè dall'aumento del dazio che colpisce i filati meno fini dovrebbe attendersi un inasprimento all'interno, a parte che gli industriali si sono impegnati, ferme restando le condizioni determinatrici dell'attuale costo di produzione, a non aumentare, in dipendenza di inasprimenti doganali, i prezzi di vendita allora pubblicati. Sta di fatto che la presente situazione dei traffici internazionali risponde all'interesse stesso dell'industria di favorire o allargare migliorando sempre più il prezzo di vendita e il consumo in paese della seta artificiale, affinchè le nostre manifatture possano conseguire un quantitativo ognora crescente nella produzione interna in via di sviluppo ».

Nel primo periodo citato si adombra la realtà delle cose, e cioè la necessità di inasprire il prezzo del consumo interno per vincere il protezionismo di alcune nazioni consumatrici.

Nei due altri, in piena contradizione, si assicura che i prezzi all'interno o saranno mantenuti fermi o saranno migliorati in favore della manifattura. La realtà è che oggi la filatura della seta artificiale chiede in Italia lire 61 al chilogrammo per quegli stessi filati che vende a Kefreld a lire 47.

Cadono con ciò, a riprova dei fatti, tutte le assicurazioni date dai filatori, cadono tutte le serie e documentate garanzie che la Giunta dei trattati non specifica, ma su cui fonda la sua approvazione al decreto stesso. Ed allora del provvedimento che mediocremente avvantaggia l'industria sorge un danno incalcolabile all'industria tessile che si trova nell'impossibilità di sostenere la concorrenza sui grandi mercati internazionali.

Va tenuto anche presente che l'industria della tessitura attingeva già dalla filatura nazionale il 90 per cento del suo fabbisogno di seta artificiale, e solo il 10 per cento dall'estero per qualità che in Italia non si fabbricano o si fabbricano meno bene, e questo 10 per cento veniva venduto dall'estero alle nostre fabbriche franco e sdoganato allo stesso prezzo (in regime di dazio di lire 1.50 oro) chiesto dalla fabbrica artificiale italiana, la quale non ha mai creduto di poter migliorare i prezzi per contrapporsi alla concorrenza dall'estero.

Va tenuto conto che una gran parte dei tessuti così detti di seta che oggi l'Italia esporta per la cifra di un miliardo di lire l'anno sono composti in gran parte di seta artificiale, e che quindi il nuovo dazio rendendo impossibile lo smercio all'estero del tessuto, verrebbe a colpire la stessa industria della filatura.

Noi, credo, vogliamo e dobbiamo essere tutti d'accordo nel prendere misure atte a favorire lo sviluppo, e a mantenere in vita le industrie nazionali, ma in armonia tra loro.

Purtroppo non solo nel campo della seta artificiale, ma anche in altri campi, analoghi, vediamo spesso adombrarsi vari antagonismi e lotte fra i rami di una stessa industria, come filatura e tessitura, parti integrantisi dell'industria manifatturiera, a tutto scapito dello sviluppo industriale e dell'economia nazionale.

Ma per non uscire dall'argomento, avendo prospettato al Governo e alla Camera le preoccupazioni che la legge in discussione provoca giustamente nell'industria della tessitura di sete artificiali, concludo invocando provvedimenti necessari a dirimere il grave pericolo prospettato: una modifica al testo del decreto, all'articolo 1°, voce β, n. 1 e 2, sostituendo a 60,000 il titolo 45,000 e l'aggiunta di un altro articolo di questo tenore: « Viene concessa l'importazione temporanea dei filati di seta artificiale in fili che misurino 30,000 metri o più per ogni mezzo chilogrammo ». Tale modifica, permettendo alle tessiture di continuare il proprio lavoro, si ripercuoterebbe anche favorevolmente sulla filatura delle sete artificiali, e favorirebbe la nostra bilancia economica favorendo l'esportazione dei tessuti già così bene avviata, e allontanerebbe dalle nostre imponenti e valorose masse di tessitori e di tessitrici di seta una minaccia di disoccupazione, che diversamente si tradurrebbe in una dolorosa realtà.

La sincera e alta stima che ho del senno di chi oggi regge la nostra economia nazionale mi fa tranquillo che una parola di assicurazione sarà detta, e il provvedimento necessario preso con tempestiva sollecitudine.

PRESIDENTE. Il relatore ha qualche cosa da osservare?

TOFANI, *relatore*. Non ho nulla da osservare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell' economia nazionale.

BELLUZZO, *ministro dell'economia nazionale*. Io ero impegnato poco fa nell'altro ramo del Parlamento, e non ho sentito il preludio del discorso dell'onorevole Baragiola. Però immagino quello che egli può avere detto, conoscendo il pensiero di lui, e quindi non ho che da ripetere a lui quello che ho detto alla Giunta dei trattati, quando mi ha interrogato in merito a questo decreto che eleva il dazio sulla seta artificiale. Il decreto è stato reso necessario dall'aumento molto forte delle importazioni e delle ordinazioni di seta artificiale, fatte dai nostri industriali nelle Nazioni a moneta recentemente svalutata.

Osservo, come ho detto davanti alla Commissione, che il nostro dazio è ancora inferiore a quello delle altre Nazioni, e che non danneggia affatto gli esportatori e tessitori, perchè essi possono sempre, in base alla legge, domandare la temporanea importazione dei filati dei quali hanno bisogno per fabbricare i tessuti che essi devono esportare.

Io credo che l'onorevole Baragiola si appagherà di questa mia risposta: che, in condizioni eccezionali, noi non possiamo lasciare languire e morire una industria appena sorta, che si sviluppa per le condizioni naturali d'Italia, e che è dovere preciso del Governo di tutelare la massa ingente di lavoratori che in quest'industria sono impiegati.

BARAGIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARAGIOLA. Ringrazio l'onorevole ministro per quanto egli mi ha detto, e che effettivamente collima con quanto io ho chiesto. Sono assolutamente fra i primi a condividere il pensiero che la nostra industria, e specialmente un'industria nascente, deve essere sostenuta ed appoggiata contro quella che può essere l'opera di soverchiamento fatta dall'estero. Bisogna però che i provvedimenti non vengano a nuocere l'industria tessile. Ora quando l'onorevole ministro dice che verranno presi provvedimenti per cui è consentita l'importazione temporanea dei filati che servono alla nostra industria...

BELLUZZO, *ministro dell'economia nazionale*. C'è già la legge. Chiunque ha bisogno di importare dei filati può farlo.

BARAGIOLA. Fino a qual titolo ?

BELLUZZO, *ministro dell'economia nazionale*. Non c'è limitazione di nessun genere.

BARAGIOLA. Io mi dichiaro completamente soddisfatto; ma dico che stabilire quale sia il quantitativo di seta importata non è una cosa facile.

BELLUZZO, *ministro dell'economia nazionale*. Purchè corrisponda a quello che viene esportato. È una questione tecnica che si può risolvere benissimo.

BARAGIOLA. Ho appunto presentato emendamenti in questo senso.

PRESIDENTE. Onorevole Baragiola, ella insiste negli emendamenti presentati ?

BARAGIOLA. Dopo le dichiarazioni del ministro li ritiro.

PRESIDENTE. Sta bene. Non essendovi altri oratori inscritti, e nessuno chiedendo di parlare dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo all'esame dell'articolo unico di cui do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 15 aprile 1926, n. 661, che modifica il regime doganale della seta artificiale ».

Nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 luglio 1925, n. 2591, che istituisce una imposta sulla fabbricazione ed importazione di cartine e di tubetti di carta velina per sigarette.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 luglio 1925, n. 2591, che istituisce un'imposta sulla fabbricazione ed importazione di cartine e di tubetti di carta velina per sigarette.

Se ne dia lettura.

MIARI, *segretario, legge*. (V. *Stampato* n. 849-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 29 luglio 1925, n. 2591, con cui il Governo del Re è autorizzato ad istituire una imposta su la fabbricazione ed importazione delle cartine e dei tubetti di carta velina per sigarette ».

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Presentazione di un disegno di legge.

BELLUZZO, *ministro dell'economia nazionale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELLUZZO, *ministro dell'economia nazionale*. Ho l'onore di presentare alla Camera il disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 aprile 1926, n. 800, che istituisce l'Istituto nazionale per l'esportazione. (910)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questo disegno di legge.

Sarà inviato alla Giunta dei trattati.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'eco-

nomia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1926 al 30 giugno 1927.

Se ne dia lettura.

MIARI, *segretario, legge.* (V. *Stampati* nn. 693 e 693-*bis*).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Galeazzi. Lo invito a recarsi alla tribuna.

GALEAZZI. Onorevoli colleghi. Dopo la creazione dell'Azienda Generale Italiana Petroli, con la quale il Governo fascista ha inteso essenzialmente di dare impulso vigoroso e nuovo alle ricerche petrolifere nel nostro sottosuolo, in quello delle colonie ed anche all'estero ed alla produzione e commercio dei carburanti, io penso che sia bene venga qui nelle grandi linee una netta impostazione del grave problema dei carburanti, quale in effetto alla Nazione si impone.

È questa impostazione che io mi riservo di fare brevemente, da tecnico e da soldato, subordinatamente quindi agli interessi della vita economica della Nazione ed a quelli militari di guerra che ne sono inscindibili. E voi mi consentirete anche, onorevoli colleghi, che io abbini alla questione del carburante quella, certo più modesta e forse meno nota, della nostra produzione ippica e particolarmente del mulo.

Nè vi sembri strano tale abbinamento, poichè, nella visione della guerra, è nei mezzi meccanici e nel mulo che noi troviamo il necessario reciproco completamento di quanto è atto a darci la vittoria, precisamente come il transatlantico e la barca d'approdo si integrano per consentire in ogni caso il commercio da terra.

Il problema del carburante è già da molto che si discute.

Dal punto di vista economico esso rappresenta un tributo annuo di oltre mezzo miliardo di lire, che noi paghiamo all'estero per acquisti di carburante straniero.

Ma tale cifra, la quale, a parte la nafta, rappresenta l'importazione annua di circa 1,750,000 quintali di benzina, non è che un dato di transizione, perchè questo capitolo della nostra importazione aumenta, ed è destinato ad aumentare in modo che sto per dire allarmante.

Non abbiamo che a considerare le statistiche dell'esistenza delle automobili nei vari paesi del mondo. Cifre del 1923 dicevano che in Svizzera vi era in quell'anno un'automobile ogni 151 abitanti, in Inghilterra una ogni 110. Negli Stati Uniti d'America poi, e questo è un record, una ogni 9 abitanti, mentre in Italia, ove pure esistono le migliori fabbriche del mondo, vi era una automobile ogni 1125 persone. Una statistica più recente diceva che nel 1924 le automobili in circolazione erano 21,264,752, di cui l'83 per cento, ossia 17,648,702 negli Stati Uniti. Seguivano l'Inghilterra con 770,639 macchine, il Canadà con 636,794, la Francia con 575,000. L'Italia con 96,000. In un solo anno dunque da una macchina ogni 1125 abitanti siamo passati ad una ogni 420.

Queste cifre, solo per dare un criterio dell'aumento che nel consumo del carburante è logico supporre che intervenga anche fra noi in un non lontano domani.

Considerato poi sotto l'aspetto politico militare, il problema ci dice semplicemente questo: che, se l'Italia entrasse oggi in guerra, le sue risorse e le sue riserve in carburanti non arriverebbero al di là del terzo giorno della mobilitazione. Ciò che val tanto quanto dire che, in capo a tale periodo di tempo, non solo tutte le automobili, autocarri e macchine da traino sarebbero ferme, ma sarebbero condannati all'immobilità anche l'aviazione e buona parte del naviglio leggero da difesa, e silurante.

Data questa situazione non occorrono parole per spiegare quanto sia per noi di essenziale importanza il poter raggiungere al più presto una produzione nazionale, che economicamente e militarmente ci affranchi dalla dipendenza straniera.

È questo affrancamento adunque, che noi dobbiamo assolutamente raggiungere.

A tale scopo, bisogna che noi possiamo giungere a disporre delle materie prime da cui il carburante si trae. Questo carburante, o per lo meno il carburante generalmente in uso è la benzina, che oggi principalmente si ricava dalla distillazione del petrolio.

Come ci troviamo a petrolio in Italia?

I risultati delle nostre Società petrolifere *I Petroli d'Italia*, *La Petrolifera*, *Il Petroleum Italicum* e di altre minori ci dicono che fino ad ora il petrolio è stato rinvenuto in Emilia, nel Lazio e nelle Valli del Pescara e del Liri. Ricerche recenti compiute per iniziativa della Direzione generale dei combustibili lo hanno segnalato anche altrove: in Lombardia, in Toscana, in Basilicata e nella Sicilia.

Il fatto è però che, fino ad ora, di contro ad un consumo annuo di 500.000 tonnellate, noi non abbiamo che una produzione di 5000 tonnellate annue. Cifra assai tenue, e

che sarebbe anche sconfortante, se si pensa che la produzione attuale di petrolio in questi ultimi anni è apparsa in diminuzione. Infatti nel 1911 essa era stata di 10,390 tonnellate.

Ma a confortarci vengono a buon punto tecnici e specialisti, i quali ci dicono che la caratteristica leggerezza dei nostri petroli, che sono ad elevatissimo rendimento di benzina, dà adito a supporre che i giacimenti fino ad ora sfruttati sieno certamente di petrolio così detto emigrato, ossia proveniente da altri giacimenti di petrolio più pesante, che non v'ha dubbio che possano col tempo essere individuati.

Ed, accanto a loro, studiosi di fenomeni industriali, commerciali e finanziari sostengono che la prova che le speranze non siano infondate sta nell'azione e nel comportamento di Società forestiere, che sembrano la *longa manus* dell'oppressione, che anche in questo ramo lo straniero tende ad esercitare a nostro danno e contro la quale sta già trionfando il fermo volere del Governo nazionale.

Speranze dunque non ne mancano! Certezza anzi io voglio dire!

Ma questo petrolio, di cui entro il territorio della Nazione io non metto affatto in dubbio l'esistenza, neanche nelle più grande abbondanza, questo petrolio, dico, quanto tempo ci farà aspettare prima di farsi trovare in quantitativo sufficiente ai nostri bisogni?

E se intanto scoppiasse la guerra? E se fossimo soli, o se il mare ci fosse occluso?

Non sarebbe quindi bene che, intanto, pensassimo a vedere di risolvere per altra via l'assillante problema? Che intanto studiassimo ed approfittassimo di quanto altro la natura ha elargito al nostro paese, e che allo stato attuale può offrire conveniente soluzione?

Nulla costa che nel contempo si esplori anche sotto terra. E se un bel giorno, che io auguro di gran cuore prossimo, verrà anche il petrolio di sotto terra, tanto meglio! Diverremo anche una Nazione ricca!

Ma possiamo noi stare esclusivamente su queste speranze?

Grazie a Dio, noi non abbiamo solo il sottosuolo cui rivolgerci.

Sotto gli occhi, a portata di piccone, noi abbiamo abbondante presenza in Italia di una materia che può offrirci rapida, pronta, sicura, soluzione. È la presenza di quegli schisti bituminosi e di quelle rocce asfaltiche che in estesi giacimenti esistono in Sicilia, in Calabria, nel Beneventano, nel Salernitano, in Abruzzo, nelle Marche, nel Trentino.

Provenienti da cause analoghe a quelle che generarono il petrolio, tutti sanno che questi materiali ridotti in frantumi e distillati in forni e storte speciali possono fornire in proporzione di peso economicamente conveniente olio catramoso, che, mentre può essere utilizzato anche in altri modi (nei Diesel per esempio), mediante speciale distillazione può dare anche ottime benzine, in tutto simili a quelle estratte dal petrolio di sottosuolo.

Di tali metodi in questi ultimi tempi si è letto anche nei giornali politici. Ma il loro concetto non è nuovo. Già da tempo in Scozia si distilla ogni anno sui 3 milioni di tonnellate di materiali bituminosi, ricavando benzina, olio lampante e lubrificante, solfato di ammonio e paraffina. Inglesi ed americani non hanno trascurato di dedicare studi ed attività accaparratrici su giacimenti di materiali bituminosi. In Persia alcune concessioni all'Anglo-Persian Company sono costituiti da larghe e ricche zone bituminose. E negli Stati Uniti, ove negli ultimi due anni si sono spesi invano 60 milioni di dollari per ricerche di petrolio sotterraneo, si prevede già di sostituire a questo quello ottenuto per distillazione dagli schisti, di cui esistono grandiosi giacimenti.

Ma tale distillazione, si dirà, sarà assai difficile? Sarà assai costosa?

Nossignori! Metodi recenti la rendono semplice, facile ed a relativo buon mercato.

In Italia questo problema è già risolto. In Sicilia una Società che è sorta dal 1917 è riuscita a trarre dalle rocce asfaltiche olii da cui mediante successivi processi di raffinazione si traggono anche benzine leggere per aviazione.

Se si pensa, per non dire altro, che la zona la quale va da Vizzini a Scicli (provincia di Siracusa) contiene circa un miliardo di tonnellate di rocce bituminose, vero immenso deposito di petrolio solido, che non presenta nessuna alea di ricerca, perchè la roccia asfaltica è riconoscibile a prima vista ed in molti punti affiora; che la Majella (Abruzzo) è tutto un massiccio bituminoso, altrettanto ricco quanto il precedente, che tra Fabriano, Sant'Angelo e Sasso Ferrato (Marche) il massiccio asfaltico ha un fronte di 80 chilometri ed una larghezza di 30, si vede quale immensa sorgente di carburante possiede l'Italia e quanta sicurezza possa avere nella risoluzione del relativo problema.

Noti ed accertati come sono, questi giacimenti promettono oltre 200 milioni di tonnellate di idrocarburi utilizzabili. E secondo i preventivi i prezzi non sarebbero affatto esagerati, perchè l'olio per i Diesel e le Nafte verrebbe a costare lire 40 al quintale e le benzine circa lire 150.

Non si tratta d'altro quindi se non di favorire i perfezionamenti, di controllare le esperienze, di accompagnare con occhio vigile i tentativi industriali, di fare infine sulla scorta di questi un vasto programma di impianti che soddisfino alle necessità di pace e di guerra.

E il problema potrebbe così avere la sua soluzione !

Ma ne abbiamo anche un'altra, di queste soluzioni.

Il clima di cui godiamo consente al nostro suolo di produrre fibre, polpe ed olii dai quali è possibile trarre liquidi che, mentre sono capaci di evaporare ad una temperatura molto prossima a quella della benzina, sono atti a dare un rendimento energetico tale da equivalere in tutto od in parte ad essa.

Io certo non mi dilungherò a dire quali di questi liquidi possano essere tratti dalle varie specie di olii vegetali, per taluni dei quali gli studi sono da ritenersi ancora nel periodo di prova.

Mi soffermerò brevemente solo sull'alcool, sulla cui applicazione ai motori a scoppio gli studi datano si può dire dalla loro creazione.

Ebbene, si può oggi affermare che l'alcool, specie se miscellato ad altri idrocarburi, può costituire un ottimo carburante, senza che nulla nei motori debba essere trasformato, e senza varianti notevoli ai carburatori.

Sull'uso dell'alcool, la guerra ci ha offerto esperienze numerose e di altissimo valore pratico. Scomparse nella pace le insidie dei sommergibili, e tornato oggi l'approvvigionamento al sicuro ritmo di anteguerra, tali esperienze sono state presso che obliate.

È a queste esperienze viceversa che bisogna riportarsi.

Alcool e benzolo, alcool benzolo e benzina, alcool e benzina con solventi vari, alcool benzina ed etere, alcool benzina e solfuro di carbonio, costituiscono altrettanti esperimentati gruppi di miscele, ognuna delle quali ha le sue proprie caratteristiche, e nelle quali il benzolo, l'etere solforico, il solfuro di carbonio e gli olii vegetali entrano essenzialmente come solventi, perchè l'alcool e la benzina, senza di essi, resterebbero separati.

Recentemente in Inghilterra si è tentato di impiegare soluzioni di naftalina in alcool benzolo e benzina, soluzioni, talune delle quali avrebbero dato ottimi risultati, compreso quello dell'economia.

Presso di noi, durante la guerra, nel 1917, fu adottata una miscela di alcool, benzina ed etere solforico, mentre in Francia, sotto il nome di naftalite fu lungamente usata una miscela ad alto tenore di etere solforico.

Recentemente la stampa politica informava che un alcool analogamente carburato secondo speciale metodo di preparazione, ha dato buoni risultati in una serie di prove fatte dal Ministero della marina italiana.

Caratteristica di tale miscela è l'omogeneità e l'inscindibilità, per cui, pur dando un rendimento inferiore a quello della benzina, potrebbe essere adottabile vantaggiosamente nel nostro Paese, che, fra l'altro è anche ricco di solfi, i quali subiscono ora una dura guerra di concorrenza.

Quanto finora detto riguarda l'alcool industriale a 95°.

Ma oggi è anche sull'alcool assoluto (a 99 e 100) che possiamo rivolgere i nostri sguardi. Questo dà con la benzina miscele perfettamente stabili. Un metodo recentissimo di produzione può farlo avere con spesa insignificante di pochi centesimi per litro. In Francia tale procedimento (associazione ad un idrocarburo e successiva distillazione e sedimentazione sottrae l'alcool a l'acqua) è entrato nella vita pratica ed affronta la luce della attuazione industriale. Impianti vanno già sorgendo e lo Stato, che tende a risolvere contemporaneamente i due grandi quesiti dell'alcool puro in sè stesso e di un buon carburante nazionale, asseconda in ogni modo il movimento.

Quanto esposto dice dunque che l'alcool può darci anch'esso vantaggiosa soluzione, potendoci offrire un'ottimo carburante nella miscela di alcool anidrido ed etere, sostanze entrambe derivanti da polpe vegetali assai diffuse in Italia. Le distillerie potrebbero quindi offrire una soluzione a carattere esclusivamente agricolo e quindi eminentemente nazionale e sicura.

Ma autorizza tutto questo a voler proclamare la nostra indipendenza assoluta dalla benzina ?

Alcuni lo hanno osato. Ma data la nostra ricchezza in schisti bituminosi ed asfaltici,

io non credo nè la necessità nè la convenienza di tale soluzione esclusiva.

Ma io credo che essa potrà essere da adottare a lato alla soluzione offerta dagli schisti, potendo così l'una e l'altra reciprocamente completarsi e compensarsi.

Di alcool ne possediamo riserve notevolissime, contenute in forma potenziale nei vini a bassa gradazione e nelle vinacce, ed altrettanto nelle melasse di barbabietola e nella cellulosa. Riserve che potrebbero benissimo per intanto sostituire un terzo della benzina attualmente importata.

Ma in realtà, qualora provvidenze legislative opportune rendesse conveniente l'impiego dell'alcool come complemento della benzina nelle miscele carburanti, è certo che la nostra produzione alcoolica potrebbe essere assai maggiore.

E ciò con notevoli vantaggi.

Chiari appaiono quelli che riguardano l'industria vinicola. Perchè, mentre si potrebbero evitare le crisi della produzione in confronto al consumo, sarebbe possibile conciliare la riduzione di questo con l'incremento di quella.

E la viticoltura, venendo ad avere un nuovo rendimento, potrebbe consentire la valorizzazione di terreni, e sono tanti in Italia, a nulla altro adatti se non a questa speciale coltura.

Quanto alle bietole, c'è chi osserva che non possono dare alcool a prezzo conveniente, e taluni si preoccupano anche della concorrenza a cui zuccherieri e distillatori fra loro verrebbero per accaparrarle.

A riguardo dell'una e dell'altra obiezione non sarebbe difficile presentare dati e cifre certamente assicuranti. Ci limiteremo ad osservare che in Francia sono appunto le distillerie di bietole quelle che costituiscono la fonte precipua dell'alcool industriale, mentre, a loro lato, la già esistente industria saccarifera continua a fiorire impunentemente.

Sta del resto il fatto che esistono sistemi nuovi di fabbricazione di alcool, i quali ne possono notevolmente far diminuire il costo di produzione. Sarà assai vantaggioso che la nostra industria possa avere incentivo ad adottarli: si avrà così ragione di attuare un rinnovamento di cui ormai da tempo si sente la necessità.

Taluni elevano dubbi circa la possibilità di aumentare la superficie coltivata a bietole in Italia. Ma basta pensare che tra le nostre provincie più zuccheriere, Ferrara e Ravenna hanno a bietole solo il 5 od il 6 per cento dei loro seminativi; che Rovigo ne ha il 9 per cento, Bologna il 2 per cento. Nelle altre provincie la bieticoltura o non esiste affatto, od impegna una superficie minima.

Io non vorrò certo tediare la Camera con cifre o dati che potrebbero essere esaurienti. A chi peraltro opponesse le difficoltà occorrenti od il tempo necessario per raggiungere, con le dette colture, della vite e della barbabietola, la produzione alcoolica necessaria, mi permetto far rilevare che più rapidamente questa potrebbe essere conseguita ricorrendo in Sicilia e Sardegna alla coltivazione delle carrubbe, piante che unitamente allo asfodelo, e ad altre non troverebbero difficoltà a darci quel più di alcool che è necessario al nuovo uso.

Ciò, che potrebbe anche rappresentare un altro mezzo di valorizzazione nel Mezzogiorno.

Mi pare che su l'argomento del carburante, io possa a questo punto rapidamente concludere: tralascerò quindi quanto altro di studi e di esperienze esiste già od è tutt'ora in corso.

Dirò solo che, pur con i bacini carboniferi delle terre annesse, di carbone ne abbiamo troppo poco per basare su di esso un'industria sufficiente al compito di toglierci la dipendenza dall'estero.

Abbastanza notevole viceversa è il quantitativo di ligniti e di torbe in Italia, per la cui distillazione esistono già talune Società (Firenze e Livorno), mentre metodi scientifici nuovi (Bergius, Prudhome, Ranage, Godet, Pelmann, Wolf, ecc.), promettentemente si presentano.

V'è poi il campo delle ricerche vegetali. In Italia, ove notevole è l'industria olearia, particolare attenzione potrebbero meritare le sanse delle olive, che potranno offrire parecchie migliaia di tonnellate annue di olio combustibile. V'è a tal riguardo il metodo dell'ingegnere Russo Makhonime, che trae olii al costo di lire 350, 500 per tonnellata.

Anche tutto ciò che potrà trarsi da questi campi, sarà dunque da incoraggiarsi in tutti i modi. Per quanto non possa dare, se non soluzioni limitate ed a carattere solo complementare, nelle nostre condizioni nulla è da trascurare o da disprezzarsi.

Per altro nelle sue grandi linee la soluzione del problema possiamo fin d'oggi affermare di possederla nel binomio reciprocamente compensantivo:

1°) adeguato sfruttamento delle rocce asfaltiche e bituminose;

2°) adeguata produzione di alcool industriale.

Quella del petrolio sotterraneo è allo stato di ricerca: potrà essere la soluzione del domani. Ma il domani è nelle mani di Dio!

Onorevole ministro dell'economia nazionale! Io penso di non andare errato ponendo il problema nei termini che ho esposto. È alla vostra scienza, alla vostra intelligenza, al vostro patriottismo che io li sottopongo. Esaminateli bene e concludete, poi andate dal Duce perchè decida!

Il compito è certamente arduo e difficile, ma il risultato è grandioso.

V'ha chi in tale soluzione vede la nostra indipendenza dall'estero anche per quanto può aver tratto ai carboni. Una notizia, che è proprio di questi giorni, dice che dopo prove ben riuscite parecchie linee ferroviarie americane hanno adottato una nuova locomotiva ad olio combustibile, con notevoli vantaggi tecnici ed economici.

Io non voglio neppure giungere a tanto!

Io penso che se si potrà ottenere soltanto indipendenza dall'estero nel campo dei carburanti, sarà già questo un risultato talmente grande per la economia e per la sicurezza della Patria, che nulla, mi pare possa essere lasciato per raggiungerlo.

Ed ancora una preghiera!

Mettetevi d'accordo col Ministero della guerra e fate studiare ed adottare per l'agricoltura dei tipi di trattrici che possano servire anche al traino delle nostre artiglierie in guerra. Ed analogo studio fatelo per quanto riguardi tutte le specie di vetture automobilistiche in uso.

Voi lo sapete lo scopo che io vorrei raggiunto: – che tutto possa essere immediatamente ed utilmente requisibile! – Il contadino, l'operaio, l'industriale, il commerciante, tutti insomma, fin dalla pace debbono persuadersi che i tempi nuovi esigono idoneità alla guerra non solo per gli uomini, ma per tutti i loro strumenti di lavoro e di produzione. (*Approvazioni*).

Ed ora vengo al problema ippico.

Sarò brevissimo e conclusivo.

Più volte la Camera si è occupata di questo problema, e di recente il Governo fascista ha stanziato la spesa straordinaria di lire 29,000,000 da erogarsi in 10 esercizi finanziari consecutivi per incoraggiare più efficacemente l'incremento ed il miglioramento della produzione dei muli e dei cavalli. (Regio decreto-legge 4 settembre 1925, numero 1734).

Onorevoli colleghi! Il decadimento di questa nostra produzione è un fatto che è ormai accertato da molti decenni anteguerra.

Sono ormai lontani i tempi in cui, per rinvigorire le sue razze l'Inghilterra incettava i cavalli del Duca di Mantova; – in cui l'Austria, l'Ungheria e la Germania iniettavano nella loro produzione le correnti dei nostri cavalli friulani e di Persano; – in cui la Russia si serviva largamente dei prodotti della nostra piana di Salerno e la Spagna ricercava, nella nostra produzione sarda e siciliana, le correnti di sangue che, per il miglioramento delle sue razze occorrevano.

Quali le cause del decadimento?

Molti le han volute ricercare in errori di indirizzi ed in errori di uomini.

Io non nego nè gli uni nè gli altri. Ma penso che la ragione prima debba essere ricercata nel complesso di fatti, di avvenimenti e di progressi che caratterizzarono il secolo scorso, e per cui la produzione equina si trovò, per così dire, di giorno in giorno sempre più sfasata rispetto alle esigenze nuove che mezzi nuovi consentivano alla economia nazionale.

Perchè fu il diffondersi delle linee ferrate, e la conseguente minore richiesta di cavalli di taglia e di resistenza – fu l'orientamento della piccola economia, specialmente rurale, verso soggetti di poco consumo e di poche esigenze, non importa se piccoli o scadenti, – che portarono il loro contraccolpo sugli allevatori, che, d'altro lato, abbandonati a loro stessi, furono portati a seguire le tendenze regionalistiche ed a commettere errori gravissimi di incroci e di selezione, anche quando era loro intenzione di migliorare.

Venne un giorno in cui la produzione si palesò inferiore alle esigenze dell'esercito. Fu quello che fece gettare l'allarme e che determinò l'intervento dello Stato.

Non è che la Sardegna, la Sicilia, la Calabria, il Tavoliere delle Puglie, la Pianura di Salerno e la stessa zona laziale o Toscana avessero cessato di dare i loro prodotti! Ma il fatto è che essi andavano giornalmente scadendo, intanto che nell'alta Italia, per cause complesse, la varietà friulana andava sempre più perdendo i suoi pregi, e quasi scomparendo, mentre quelle cremonese e ferrarese, che offrivano soggetti di mole, atti al tiro anche pesante ed al lavoro agricolo proprio di quelle regioni, nelle speciali condizioni di ambiente accentuavano sempre più i loro inconvenienti.

Da questo rapido esame si vede subito quale ponderoso problema già fin d'allora si presentasse allo Stato. Il cui intervento peraltro, non basato su nette direttive, fu talora peggiorato da l'influsso della politica.

E così avvenne che, mentre in Francia fin dal 1865, per cause da ritenersi analoghe alle nostre, l'intervento dello Stato aveva portato ad una provvida legge, tuttora in vigore e dopo la guerra rafforzata, la quale disciplinava in modo assolutamente esemplare tutta la complessa materia, da noi successivamente null'altro si fece se non creare, modificare, distruggere.

Così avvenne che lo stesso Consiglio ippico, creato nel 1887 e che parve da prima poter sanare il male, non potè sottrarsi alle condizioni dell'ambiente. L'Ispettorato ippico militare, per le sue limitate attribuzioni non potè mai far sentire il suo peso nelle questioni d'indole generale, ed anche quelle ottime istituzioni, così ingiustamente calunniate, che furono e sono i depositi cavalli stalloni e quelli di allevamento, per le ognor mutevoli direttive cui furono soggetti, non poterono dare tutto quel bene che da essi era da attendersi.

Ne conseguì che le iniziative private prevalsero sulla insufficiente azione statale, che, non sapendo essere nè direttiva, nè disciplinatrice, finì per far perdere il giusto senso delle cose e per far compromettere irrimediabilmente gli interessi della Nazione, facendo venire alla quasi distruzione del nostro patrimonio ippico.

Ed infatti interessi regionali, e talora più particolaristici ancora furono quelli che si affermarono, per cui due soli rami dell'ippica, del puro sangue inglese e del cavallo belga, furono quelli che si svilupparono e che fiorirono. Due cavalli diversissimi, due esagerazioni, che non rispondevano affatto agli interessi generali del Paese.

BARBIELLINI-AMIDEI. Per noi vanno benissimo!

GALEAZZI. Ma voi siete una piccola parte del paese! Non un interesse generale rappresentate, ma solo uno tutt'al più regionale!

Ma due tipi che godevano per contro di grande favore: il lento, massiccio, linfatico belga, perchè per la sua precocità è un cavallo che conquista facilmente il mercato; lo snello, nervoso, velocissimo puro sangue perchè giova alle corse, intese non come mezzo di selezione, ma come mezzo atto a servire tutti gli interessi che alle corse sono connessi compreso il gioco.

E, tuttaltro che preoccuparsi di una migliore produzione del mulo, sta il fatto, che quanto rimaneva delle due migliori razze di asini, Martina Franca e Pantelleria, e quel gruppo di asini miglioratori che lo Stato possedeva in Sicilia, dove la produzione ibrida è tanto importante, un bel giorno tutto fu ceduto ai privati, condannando così a languire anche l'industria mulattiera.

Tutto questo spiega come l'Italia, la quale avrebbe potuto avere capacità esportatrice, dovette, durante la guerra, ricorrere a larga importazione dall'estero: 140,000 capi fra cavalli e muli.

Questo fatto grave ed amaro, portò, dopo la guerra, a far di nuovo pensare alle necessità del nostro problema ippico.

A capo dell'Ispettorato ippico militare venne chiamato un generale di indiscutibile competenza. In pieno accordo col Ministero dell'economia nazionale, quel generale ricostituì la *Società del Cavallo italiano*, che si era sciolta durante la guerra; inquadrò fra stabili direttive l'azione dei depositi di allevamento; contribuì notevolmente al miglioramento dei depositi stalloni; ricostituì la razza di Persano; rivalorizzò la Sardegna; rianimò la fede di tutti gli allevatori, che sovvenne di notevoli provvidenze materiali e morali. Ed indirizzò le maggiori attività del paese verso la produzione del mezzo sangue, mettendo l'ippica italiana su una via che, se decisamente percorsa, avrebbe nel campo equino dovuto portare presto dei benefici frutti.

Opera quindi certo di utilità e di encomiabile benemerenza, ma non appare che essa battesse tutto il vasto campo che al problema ippico italiano avevano conferito i caratteri nuovi che la guerra aveva delineato: prevalenza ed estensione del someggio, e quindi dell'impiego del mulo, in confronto al fenomeno inverso, avvenuto per l'impiego a cavalli. Tanto è vero che il riscatto di asini della Sicilia è cosa posteriore, e recenti sono le norme che in attuazione del Regio decreto 1734, valgono ad accrescere e migliorare la produzione dei muli.

Del resto questa attività fu di breve durata. Solo tre anni dopo, nel 1923 l'Ispettorato ippico veniva trasformato nel modesto servizio ippico veterinario, a ridotto ad un organo di ordinaria amministrazione. E lo stesso Consiglio ippico, che viveva fin dal 1887, veniva anch'esso soppresso.

E così per un certo tempo, a malgrado degli insegnamenti della guerra, le condi-

zioni della nostra ippica peggiorarono ancora: crebbe infatti il disorientamento, perchè, mentre per ragioni di lucro la tendenza ad un tipo sempre più pesante dilagava per varie provincie dell'Italia settentrionale, il belga veniva invocato e provato a Grosseto, e in Puglia e perfino in Sardegna! E, d'ogni altro dimentichi, si cercava d'altro lato il veloce ed il velocissimo! E nessuno pensava al mulo!

BARBIELLINI-AMIDEI. È un lusso!

GALEAZZI. Il mulo è una necessità, caro amico, perchè è animale atto a soddisfare tutte le esigenze, sopratutto della piccola economia che è la più diffusa, e quindi la più importante. E in guerra noi avremo in un primo momento, non esito a dirlo, una necessità di 200 mila muli contro 15 mila cavalli. Dobbiamo coordinare le esigenze della pace con quelle di guerra e dobbiamo pensare a tutto!

BARBIELLINI-AMIDEI. Ma il mulo è fine a se stesso. Non si riproduce!

GALEAZZI. Ma ci sono le cavalle e gli asini che li fanno. Io difendo gli asini! (*Si ride*).

Onorevoli colleghi! Ciclismo, motociclismo, camionismo, automobilismo hanno ridotto ancora, e vanno giornalmente riducendo i limiti di usufruimento del cavallo nel campo della economia nazionale del tempo di pace.

Il tecnicismo applicato alla guerra ne sta restringendo l'impiego anche nell'esercito. È prossimo il tempo in cui quei cavalli forti ad un tempo e leggieri che erano richiesti per il traino e la manovra delle batterie cesseranno di occorrerci. Perchè, qualsiasi ragionamento si voglia opporre, l'artiglieria ippo-trainata dovrà scomparire! Ciò è fatale! A parte ogni più alta e valida ragione, che fu anche in quest'Aula discussa, (impiego su larga scala di guerra aerea e di gas tossici, necessità di movimenti strategici), la fine gliela dovrà segnare il cannone di fanteria. La necessaria potenza e gittata che sono richieste dalle esigenze tattiche di questa arma, fin da ora delinea il fatto storico che l'artiglieria da campagna resterà esuberante a taluni compiti che ora le sono propri, e per il cui miglior accompimento nasce ora il cannone di fanteria. Si delinea quindi la necessità che l'artiglieria da campagna accresciuta in potenza ed in gittata ossia trasformata nella sua essenza, assuma mezzi di traino meccanici.

Resta peraltro in piedi la necessità del cavallo per la cavalleria. Per quanto vi sia chi affermi che la cavalleria è ormai storicamente superata, tuttavia la stessa guerra, recente dimostra quali e quanti compiti siano ad essa da affidarsi in una guerra ventura. Come io stesso ebbi qui a ricordare basterebbe la comprensione delle operazioni di Falkenein in Transilvania.

Non è dunque il Belga, e neppure i suoi derivati, per quanto migliorati ed alleggeriti, sono i cavalli che ci servono: atti al tiro, specialmente pesante, l'economia di pace e di guerra più non li richiede. Ed infatti (melanconico a dirsi!) oggi l'industria equina di taluna speciale provincia d'Italia tende a produrre soggetti atti essenzialmente al macello.

BARBIELLINI-AMIDEI. Noi siamo villani, non siamo guerrieri.

PRESIDENTE. Onorevole Barbiellini, non interrompa.

GALEAZZI. No, onorevole Barbiellini, noi siamo cittadini e soldati ad un tempo! Bisogna che sappiamo tutto coordinare nello Stato per la guerra.

BARBIELLINI-AMIDEI. Questo lo sapevamo. Soltanto per ora facevamo dell'agricoltura.

GALEAZZI. È l'uno e l'altro che dobbiamo fare contemporaneamente! E neppure ci serve il puro sangue, che troppo nervoso ed eccitabile, troppo delicato e costoso, non è atto a montare i nostri squadroni. Non starò certo a provarlo ricordando il vecchio luogo comune della carica dei lancieri inglesi a Balaklava!

Quello che ci occorre è ottenere quei necessari miglioramenti delle nostre varietà, equine, che, sulla base delle caratteristiche di ciascuna, ci diano cavalli solidi; che rispondendo alle esigenze delle varie economie regionali, (l'onorevole Barbiellini sarà soddisfatto) ci diano modo di reclutare in pace ed in guerra quanto necessario all'Esercito, e nel contempo solide fattrici atte anche alla produzione dei muli, che assai più numerosi che non i cavalli ci occorreranno in guerra.

Ricordo che attualmente noi abbiamo bisogno di una importazione che varia dai 25 a 35 mila capi equini all'anno. Ciò che per la finanza rappresenta un esodo dai 90 ai 100 milioni.

Onorevoli colleghi, il mulo è animale ancora perfettamente in fase con la economia della piccola agricoltura in tutte le nostre regioni collinose e montuose, ossia nella maggior parte del territorio nazionale. Probabilmente l'automobilismo nulla potrà a suo riguardo.

Finchè esisteranno montagne, boschi, erte colline, sentieri fra i seminati, esisterà necessità di someggio. A mezzi meccanici trionfanti, l'Esercito ci fa vedere come l'impiego del mulo oggi si allarghi in campo assai più vasto del passato. Perchè, fatalmente scomparendo il traino animale, dove l'automezzo non sopperisce subentra il someggio.

Il cannone di fanteria dovrà essere someggiato, someggiato dovrà essere quanto nei reggimenti di fanteria è oggi trasportato su carrette, someggiata l'artiglieria da montagna e l'artiglieria leggiera, ora detta appunto artiglieria someggiata.

Di qui l'importanza del problema del mulo e la necessità che accanto alla produzione delle fattrici, si curi quella dei riproduttori di razza asinina che, tuttora e sempre darà, specie nel Mezzogiorno, i compagni fedeli dei nostri lavoratori terrieri.

Vasto e complesso dunque, come certo mai in precedenza è oggi il problema della nostra ricostruzione ippica!

Onorevoli colleghi! Abbiamo da rimettere un cinquantennio di tempo perduto! Abbiamo da correggere molte idee, molti pregiudizi, molte direttive errate.

Ma anche per questo, giova dirlo, il Governo fascista non è stato inerte.

Ed è con compiacimento che rileviamo come l'attuale ministro della economia nazionale, onorevole Belluzzo, si sia messo alacremente all'opera.

Impianti di libri genealogici per le razze asinine di Martina Franca e Pantelleria, premi annuali di conservazione per i migliori stalloni asinini, premi di allevamento e di buon mantenimento, premi speciali e monte gratuite per le migliori asine fattrici, rassegne metodiche nei centri d'allevamento asinini, contributi ad utili iniziative anche per altre razze asinine; acquisto di asini stalloni anche dall'estero, selezione e premiazione di cavalle fattrici anche per produrre muli e cavalli atti all'esercito; norme regionali di monta, ecc., costituiscono tutto un ottimo programma cui noi auguriamo la riuscita che merita.

Mi permetterà tuttavia l'onorevole ministro di dire che base di quest'opera rinnovatrice resti sempre il principio: ad ogni regione il suo cavallo ed il suo mulo.

Rispondono a tale esigenza i depositi stalloni, che forniranno ad ogni zona i riproduttori, cavalli ed asini, più idonei.

Voce. Non esistono stalloni!

GALEAZZI. Ma adesso si faranno! Alle dipendenze dell'esercito si hanno, come è noto, i depositi di allevamento, ove si adunano e si fanno crescere i puledri acquistati dal commercio, che, trovandosi nelle condizioni di ambiente più favorevole, dànno del loro futuro rendimento e della loro durata la più sicura garanzia.

È certo che dal punto di vista dell'economia, l'allevamento fatto dal privato costa assai meno di quello che non si verifica in tali depositi. Occorre valutare bene i vantaggi di rendimento e di durata dei cavalli che l'esercito ne trae. E se questi vantaggi esistono sarà bene allevarvi anche i muli. Ma sopratutto, io penso che oggi i depositi allevamento debbano allevare i soggetti destinati a divenire stalloni, cavalli ed asini! Ora ciò avviene in parte solo al deposito di Persano. Gli stalloni, da cedere poi agli allevatori, potrebbero far rifiorire l'industria stalloniera.

In un recente passato si è riparlato di soppressione di tali depositi. È da riflettere che la loro importanza è stata riconosciuta dall'adozione che recentemente ne hanno decisa paesi che mai li avevano avuti, come la Spagna, la Jugoslavia, la Boemia.

Altro principio che mi sembra debba essere applicato è quello che la produzione e lo allevamento debbano essere sotto una unica dirigenza. Attualmente non è così: la produzione fa capo al Ministero dell'economia nazionale, l'allevamento al Ministero della guerra.

A me sembra che sarebbe utile eliminare quanto meno i dualismi che, malgrado ogni buona volontà, fatalmente possono verificarsi.

Taluni vorrebbero che anche la produzione fosse affidata al Ministero della guerra. Come per gli uomini, essi dicono, anche per i cavalli e per i muli la rispondenza a tutte le esigenze economiche di una regione può non comprendere quella dell'attitudine al servizio dell'Esercito, mentre il viceversa è sempre possibile purchè si sappia curare la conservazione delle caratteristiche della razza base, propria della regione ove il deposito stalloni funziona. E pertanto, essi dicono, è l'Esercito che si presenta come l'istituzione più atta ad avere la dirigenza della ricostruziome ippica e mulattiera, di cui la Nazione abbisogna.

Di opposto pensiero, altri vorrebbero che alla economia nazionale fosse dato anche l'allevamento. Ed adducono a ragione la importanza della questione economica nazionale che l'Esercito non ha mezzi per valutare e per seguire.

Non è qui il caso di fare una larga discussione che forse lascerebbe invariate le opposte opinioni. È certo il ripristino del Consiglio ippico, come organo che possa dibattere e seguire l'attuazione di un programma che tenga conto di ogni esigenza nazionale, economica e militare, potrebbe essere assai utile. Ma io penso che la soluzione migliore possa concretarsi in una direzione generale ippica, che fornita di larga autonomia, possa avere alle sue dipendenze tanto quella branca dell'economia nazionale che tratta di siffatte questioni, quanto l'attuale servizio ippico veterinario.

È questa la via che ha battuto la Francia e che le permise di creare quei magnifici tipi che sono il suo *demi-sang*, l'anglo-arabo, il tipo pesante rapido. E tutti sanno quali magnifici tipi di muli la Francia possieda. Ed è la stessa via che batteva prima della guerra la Germania, e che se la guerra non ne avesse interrotto l'azione, le avrebbe permesso di crearsi un patrimonio ippico, che sotto certi aspetti sarebbe giunto a superare l'inglese.

Alla direzione generale, quale sopra detta, dovrebbe poi essere affidato anche il controllo su tutte le manifestazioni ippiche sportive.

Occorre riconoscere che di queste in Italia non ne mancano: corse piane, corse ad ostacoli, corse al trotto, manifestazioni del mezzo sangue sono seguite anche con discreto interesse da tutta la Nazione, e lo Stato vi concorre concedendo, sotto forma di premi, notevoli somme alle quattro Società ippiche che in Italia esistono, e che ne sono annualmente promotrici: il Jockey Club, la Società Steeples Chases, l'Unione ippica, la Società del cavallo italiano.

Ma queste manifestazioni e queste società fino ad ora non riguardano che il cavallo. La risoluzione della nostra situazione ippica richiede invece che esse debbano allargarsi nel campo delle razze mulattiere ed asinine, rimettendo in onore anche per queste tutto quello che vale a mettere utilmente in mostra ed indurre miglioramenti nelle razze dei cavalli.

Io non so se occorreranno altre società. Ciò che appare è, che quelle che sorgeranno, e quelle di cui sopra ho detto, non possono estere dallo Stato indipendenti, e men che meno fra loro contrastanti. Un recente dissidio fra due di esse mostra il danno dell'eccessiva libertà che lo Stato loro concede, libertà che deve assolutamente cessare, con la proclamazione della loro assoluta dipendenza dello Stato.

Onorevoli colleghi! Con quanto ho detto io non ho la pretesa di aver tracciato vie nuove, o lumeggiato delle situazioni. Ho solo voluto richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su due problemi che sono ad un tempo di economia e di difesa nazionale, dei quali uno è già stato da tutti riconosciuto essenziale, e l'altro ha urgenza ed importanza indiscusse.

Il Governo fascista saprà certo ad essi dare la soluzione che al paese urge. E si creerà un'altra grande benemerenza, che i secoli non varranno a distruggere. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Majorana a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MAJORANA. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Modificazioni alla legge elettorale politica e al titolo II della legge comunale e provinciale.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1926 al 30 giugno 1927.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1926 al 30 giugno 1927.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Acerbo. Lo invito a recarsi alla tribuna.

ACERBO. Onorevoli colleghi, quale sia l'indirizzo seguito dal Governo nel campo della politica agraria è a voi tutti noto ed è da voi tutti apprezzato. L'onorevole Miliani, antico e fedele milite dell'agricoltura italiana, nella sua relazione ha ampiamente illustrato quale sia stata l'azione del Governo in tutto il vasto complesso campo dei problemi dell'agricoltura italiana da quelli dalla intensificazione culturale del grano, a quelli delle trasformazioni culturali a quelli delle bonifiche, alla protezione del nostro patrimonio montano, al servizio fitopatologico, a tutta l'opera infine di tutela nella politica doganale e finanziaria; ed io non starò perciò a ripetere le conclusioni e le illustrazioni del relatore. Il problema dell'agricol-

tura italiana è un problema antico quanto la nostra storia, anzi è più antico della nostra storia; e il Governo fascista ha avuto il merito altissimo di percepirlo in tutta la sua integrità, in tutta la sua complessità, e di affrontarlo con la dovuta preparazione ed energia.

Suscitatore di tutte le energie nazionali, il Duce ha chiamato i ceti rurali ad una più attiva partecipazione alla vita economica e politica del Paese; e i ceti rurali hanno degnamente risposto all'appello. Persino la stampa di alcuni Paesi, dove l'opera formidabile del fascismo è misconosciuta o denigrata, si è trovata concorde nel rilevare che la politica agraria del Governo fascista, sia improntata a criteri di organicità e ad energia di azione. Di tutta quest'opera il merito va anche al Ministro dell'economia nazionale onorevole Belluzzo, che nel campo della politica agraria, come in quello di tutta l'economia nazionale, si è dimostrato fedele interprete della volontà e delle direttive del Duce.

Ma di tutti i problemi inerenti all'agricoltura italiana, che il Governo fascista ha affrontati avviandoli verso la loro razionale soluzione, ve n'è uno che rappresenta l'integrazione di tutti gli altri e che attende ancora di essere validamente affrontato con la stessa energia e con la stessa organicità di pensiero e di sistema.

Alludo al problema del credito agrario; ed è su questo che brevemente intratterrò la Camera.

Ogni Regione d'Italia, onorevoli colleghi, ha il suo problema particolare; ma se esiste un vero ed unico problema di carattere nazionale, questo precisamente è il problema del credito per l'agricoltura. E questa affermazione esplicita e categorica rimonta proprio a Cavour, e fu ripetuta dalla Commissione d'inchiesta agraria nominata dallo Stato italiano subito dopo raggiunta l'unità, e fu riaffermata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini meridionali, e poi dalla Commissione parlamentare nominata per lo studio dei problemi del dopo guerra.

Ed è proprio così: ed anche i partiti e gli uomini di Governo che credettero dover il compito dello Stato nei riguardi dell'agricoltura essere solo limitato ad alcuni compiti principali, si sono trovati tutti concordi nel ritenere che il credito debba essere annoverato fra questi, non essendo possibile lasciare in balìa delle leggi del tornaconto e del diritto privato questo importantissimo fenomeno legato al grande problema dell'aumento della produzione nazionale.

L'Italia ha avuto una lunga e laboriosa legislazione nel campo del credito agrario, che rimonta ai primi tempi della costituzione dello Stato unitario ed arriva fino ai nostri giorni.

Dapprima si è tentato di risolvere il problema dando alle operazioni d'investimento in operazioni agrarie un particolare ordinamento giuridico, cioè circondandole di determinate garanzie e privilegi, e fornendole di agevolazioni fiscali.

Ma con questo primo tentativo poca copia di capitali affluì verso l'agricoltura. Nè la situazione migliorò con la legge dell'87 quando il legislatore credette di aver risoluto il problema dando agli investimenti agrari un carattere di assoluta tranquillità, circondandoli cioè di garanzie reali.

Per fortuna allora, specialmente nell'alta Italia, in conseguenza dalla elevazione economica del Paese e dalla maggiore educazione del popolo italiano circa i problemi dell'economia politica, sorsero qua e là spontaneamente associazioni, consorzi, sindacati, casse rurali che sebbene con un'opera disforme riuscivano a risolvere in parte il problema, specialmente per il credito di esercizio.

Verso il principio del secolo lo Stato italiano, constatando che ormai il sistema di legislazione generale era fallito, lo abbandonò, iniziando un nuovo sistema di legislazione a base regionale, creando cioè istituti regionali, e rafforzando quelli esistenti, fornendoli di una certa quantità di capitali, e ponendo a disposizione del credito agrario una parte delle disponibilità delle Casse di risparmio del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia.

Attualmente l'Italia per l'organizzazione del credito agrario, può dividersi in due parti: da una parte il Piemonte, la Lombardia il Veneto, l'Emilia, la Toscana; dall'altra parte la Liguria, l'Umbria, il Lazio, le Marche, l'Italia meridionale e le Grandi isole.

Nella prima zona il credito agrario è esercitato da enti ed istituti che hanno tratto la loro origine dalla libera iniziativa di agricoltori e di enti locali; nella seconda zona, il credito è esercitato da Istituti eretti con l'intervento dello Stato secondo alcuni criteri che esso ha creduto di seguire in relazione allo sviluppo dell'economia delle varie Regioni.

Orbene, noi ci domandiamo: l'attuale legislazione corrisponde perfettamente allo scopo? Il problema del credito agrario può considerarsi risoluto? L'agricoltura italiana ha in questo momento i mezzi necessari per

rispondere alle sue nuove e complesse esigenze?

La risposta, onorevoli colleghi, non può essere che negativa.

Basta la citazione d'alcune cifre.

Per quanto riguarda il risconto del portafoglio agrario presso gli Istituti di emissione si hanno queste cifre: 86 milioni nel 1921, 185 nel 1922, 263 milioni nel 1923 e 329 nel 1924.

Attualmente il massimo degli impieghi degli Istituti di emissione in risconto di portafoglio agrario in tasso di favore è bloccato nella cifra di 300 milioni. E di tale risconto si avvalgono per quasi un terzo gli Istituti di credito agrario creati con leggi speciali, e per due terzi gli Istituti di credito che operano in quelle provincie ove non esistono Istituti speciali e che sono stati autorizzati a chiedere l'ammissione a detto risconto.

Notizie più concrete e complete si possono desumere da queste altre cifre riferite a tutto il 1925.

Col 30 novembre ultimo scorso gli Istituti ordinari e cooperativi di credito autorizzati ad esercitare il credito agrario ed a riscontare il portafoglio presso Istituti di credito agrario, creati con legge speciale, avevano investito in operazioni di credito di esercizio lire 230 milioni di cui 160 forniti dal predetto risconto presso gl'Istituti di emissione.

Gli Istituti di credito creati con leggi speciali avevano investito circa 216 milioni in operazioni di credito di esercizio, e 48 milioni per il credito di miglioramento.

Le sole Casse di risparmio e gl'Istituti ordinari e cooperativi di credito operanti in Lombardia, Veneto, Emilia, Umbria, Toscana, Marche, Lazio, avevano impiegato in mutui per costruzioni di fabbricati rurali con proprî fondi e col concorso dello Stato del pagamento degli interessi, appena 50 milioni.

Nessun mutuo invece fu fatto dagli Istituti ordinari di credito nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Abbiamo quindi, riepilogando in cifra tonda, 450 milioni per operazioni di credito di esercizio esercitato con cambiali per lo più di quattro mesi;

48 milioni circa per operazioni di miglioramento agrario, però in sole 36 provincie; nessun centesimo perciò per le altre 40 provincie;

49 milioni circa per operazioni di credito fondiario-agrario ridotte a pochi Istituti di credito e di risparmio in sole 30 provincie, e neppure un centesimo perciò nelle altre 47 provincie.

Da tutto questo, onorevoli colleghi, risulta chiaramente che il problema del credito all'agricoltura, nonostante la complessa elaborazione legislativa durata circa 70 anni, e nonostante tutti gli stanziamenti destinati all'uopo dal Governo; nonostante la creazione di Istituti maggiori o minori, attende ancora la sua soluzione, mentre l'agricoltura italiana domanda sempre nuovi investimenti non solo per una sua maggiore intensificazione e valorizzazione, ma specialmente per porre in istato di coltivazione quella parte del territorio nazionale ancora incolto che è suscettibile di riscatto.

Ma molto più grave appare il problema se si considera che per quanto riguarda il credito di esercizio, la cifra di 300 milioni che rappresenta il risconto del portafoglio agrario presso gli Istituti di emissione, anzichè avere la possibilità di poter essere elevata, corre l'alea di essere gradualmente ridotta, perchè occorre provvedere alla deflazione della circolazione pei bisogni del commercio; mentre gli Istituti creati con leggi speciali man mano che impiegano le proprie disponibilità in operazioni a lunga scadenza si trovano esaurita la disponibilità per i crediti di esercizio; ed anche per quanto riguarda le operazioni fondiarie a lunga scadenza gli Istituti speciali, mano mano che compiono le operazioni, vedono esaurirsi le proprie disponibilità, senza possibilità di recupero, perchè le cartelle che essi sono autorizzati ad emettere, non hanno, e voi lo sapete benissimo, onorevoli colleghi, nessuna possibilità pratica e concreta di mercato.

Ma l'altro lato, gravissimo, della questione, è che, come risulta dalle cifre che ho letto, esiste una profonda disparità di trattamento tra Regione e Regione, tra provincia e provincia, per la evidente ingiustizia distributiva delle varie provvidenze stanziate dal Governo e per la diversa organizzazione degli Istituti di credito; profonda ingiustizia distributiva che non trova alcuna giustificazione nella evoluzione della economia rurale tra le varie Provincie, e specialmente in quelle meridionali.

Ma la dimostrazione più tipica della insufficienza dell'attuale organizzazione del servizio del credito agrario è data dalla applicazione del decreto del 30 dicembre 1923, che va sotto il nome della legge Serpieri. Con questo provvedimento il Governo fascista ha accantonato un certo numero di

milioni, che nello spazio di 10 anni, cioè tra otto anni, possono arrivare a 40 millioni annui, per integrazione degli interessi per mutui contratti per opere di trasformazione fondiaria o di miglioramento agrario; 40 milioni che dànno la possibilità di procedere ad investimenti in operazioni di credito pari a circa 2 miliardi.

Orbene, nonostante la esistenza di questa cifra nel bilancio dello Stato a disposizione degli Istituti di credito, nonostante la perfettissima legislazione in proposito, noi vediamo che le operazioni di credito per le trasformazioni fondiarie o di miglioramento agrario sono quasi insensibili, perchè è ben chiaro che per operare la trasformazione fondiaria non è solo necessario possedere delle somme che servano per l'integrazione degli interessi, non è solo necessario avere una legislazione perfetta, ma occorrono i capitali che debbono essere impiegati in queste opere di trasformazione; e gli Istituti di credito fondiario, e gli altri istituti creati con leggi speciali, non posseggono questi capitali, perchè le loro cartelle, come ho detto, non hanno pratica possibilità di collocamento, nè nel mercato nazionale, nè in quello straniero.

Da tutto ciò, onorevoli colleghi, si rileva come la risoluzione di questo vitalissimo e importantissimo problema non può essere trovata nè nel perpetuare ed ampliare la vecchia legislazione di privilegio e di agevolazioni fiscali, nè nel completare la rete degli Istituti attualmente esistenti, perchè questi, salvo rarissime lodevoli eccezioni, non sono riusciti a creare ed a formare forze finanziarie aventi la possibilità di vivere di vita propria, nè a costituire un'organizzazione tecnica adeguata all'importanza del servizio. Non si farebbe che perpetrare un sistema frammentario, senza coordinazione, e insufficiente.

Il credito agrario ha uno scopo tutto suo particolare: esso deve cioè essere accordato solamente in quanto serva utilmente al maggiore incremento della produzione agricola, dove non ha raggiunto la massima intensità; a migliorarla qualitaticamente dove questa intensità sia stata raggiunta; creando le condizioni d'ambiente necessarie per la coltivazione, dove la terra è ancora inadatta a ciò; quindi non può essere accordato se non previo esame della possibilità di conseguire l'uno o l'altro risultato sopra esposto. Di qui la necessità di creare un'apposita organizzazione con personale tecnico, e di farla funzionare non col semplice criterio bancario, ma con un criterio misto, sociale, tecnico, agrario e bancario.

Da queste considerazioni consegue che il credito agrario non può essere esercitato che da un grande organismo centrale autonomo che possa operare con la visione completa dei bisogni nazionali, e perciò abbia la possibilità di controllarli e di disciplinarli nel suo insieme; e in pari tempo possa, con unità di criteri, provvedere alla più proficua, tempestiva e redditizia distribuzione del capitale.

E quest'organo non può essere che un organo parastatale, poichè il problema agricolo, che non è un problema semplicemente di coltivazione, ma un problema complesso di tecnica culturale, di credito e di organizzazione tecnica generale, è strettamente e profondamente legato al grande problema economico, politico e sociale dell'aumento della produzione in rapporto allo sviluppo demografico del Paese ed alle imperiose esigenze nazionali.

Solo così infatti si affronterebbe risolutamente il problema, poichè l'Istituto, organizzato ben inteso a base di decentramento funzionale specialmente per le operazioni di credito d'esercizio, potrebbe effettivamente utilizzare tutti gli organismi creati dallo Stato e in pari tempo sommare gli stanziamenti di fondi che lo Stato stesso ha stabilito ed è tenuto a fare per tale scopo, e quelli che debbono e possono fare le Casse di risparmio e gli Istituti di credito per formare un patrimonio considerevole non più frazionato; e, unificando tutte le varie cartelle oggi esistenti, potrebbe enormemente facilitare il collocamento della cartella unificata nel mercato italiano e straniero, determinando perciò una maggiore affluenza di risparmio verso l'agricoltura.

A questi concetti in un primo momento aveva acceduto il Governo nazionale, e anzi si è ufficialmente annunciato che un primo esame è stato compiuto dal Consiglio dei Ministri su un progetto informato all'incirca a questi principî generali.

Però d'un tratto tutto è rimasto sospeso.

È una reazione violentissima che si è scatenata contro questa soluzione integrale e lo si capisce il perchè. Si capisce, ad esempio, che un Istituto di tal genere, cioè un grande Istituto dell'agricoltura italiana, presto o tardi diverrebbe il naturale organo di convoglio del risparmio dell'agricoltura italiana, risparmio che oggi viene invece frazionato e polverizzato attraverso cento e cento banche maggiori o minori, locali e na-

zionali, che investono questi capitali provenienti dalla terra in operazioni commerciali e industriali e solo in piccolissime quantità in operazioni agrarie.

Ma a questa prima reazione è seguita una seconda offensiva contro il progetto della risoluzione integrale del problema, ed è quella che proviene dai filosofi del credito, cioè dalla scienza pura. Si è detto infatti che l'agricoltura deve, come il commercio e come l'industria, attingere a forme ordinarie di credito, e che una speciale organizzazione creditizia a favore dell'agricoltura costituirebbe una violazione ai sacri canoni dell'economia pura.

Si è ripetuto che il credito non è che uno strumento di raccolta e distribuzione del risparmio tra i vari possibili impieghi, ed è sinonimo di fiducia. Non si può forzare perciò il risparmio verso uno piuttosto che verso un altro organo collettore, e non si possono forzare gl'Istituti a investire le proprie disponibilità in questo piuttosto che in quell'impiego.

A queste obbiezioni di natura teorica si risponde con la più grande facilità. Prima di ogni altra cosa è bene far rilevare che tutta la legislazione dello Stato italiano, come di tutti gli Stati del mondo, del vecchio e dei nuovi continenti, è stata da oltre un secolo continuamente diretta appunto a far affluire, il più che possibile, con leggi e provvedimenti speciali, il risparmio negli investimenti agrari; e non da un secolo solo, ma, mi si permetta una rievocazione storica, persino dai primi anni dell'Impero romano, quando Mecenate suggeriva ad Augusto di vendere i terreni pubblici e di istituire col ricavato una banca che somministrasse ai proprietari, verso un modico interesse e sotto certe garanzie, i fondi necessari per il miglioramento dei terreni.

E non vi può essere dubbio che debba essere così.

È esatto infatti che il denaro va dove può realizzare le migliori condizioni di prezzo; ma appunto per questo il commercio e l'industria, in quanto ritengono di poter ottenere maggiori margini di profitti, possono pagare più largamente l'uso del denaro di quello che non possa l'agricoltura; senza dire, per quanto riguarda le opere di miglioramento agrario, che sono redditizie a lunga scadenza, colui che le compie vi si induce solo quando il costo del finanziamento non sia eccessivamente gravoso.

E però il credito agrario, differenziandosi completamente per le sue finalità e per le sue caratteristiche dalle ordinarie forme di anticipazioni creditizie che sono ordinariamente circoscritte entro la cerchia d'interessi particolaristici più o meno di vasta portata, mentre esso ha vere e proprie funzioni d'interesse generale nazionale; giustifica pienamente anche in linea di principio e impone anzi la necessità dell'intervento dello Stato nell'organizzazione di esso.

Ho detto che in tutti gli Stati, anche in quelli ad economia prevalentemente industriale e liberale, questa deroga ai principî puri dell'economia è pienamente in atto. Nella stessa Inghilterra, dove sorse la scuola liberista economica, il credito agrario infatti, disciplinato da speciali provvidenze legislative, è alimentato da interventi diretti e indiretti dello Stato.

E così negli Stati Uniti d'America, dove le teorie liberali economiche hanno avuto la più ampia applicazione e dove si è riconosciuto fin dal primo momento dell'affermazione economica del paese il carattere industriale dell'agricoltura: ebbene, colà, dopo un lungo e agitato periodo di studi, d'inchieste e di timidi tentativi legislativi, con la la legge del 1916 denominata « Federal Farm Loan Act » si è addivenuti ad un sistema federale di credito rurale, dipendente da un Ufficio federale, che è sorvegliato da una Commissione presieduta dallo stesso ministro del tesoro.

E anche il Governo fascista non si è allontanato da questo sistema con una serie di provvedimenti emanati dalla Marcia su Roma ad oggi, sulla natura dei quali si sono trovati concordi tutti i vari ministri delle finanze e dell'economia nazionale che si sono succeduti a fianco del Duce.

Perciò in questo momento non è certamente il principio generale quello che è in discussione, ed è proprio strano che si vada con tanta solennità ad esumare certe teorie contrastanti con tutta la storia legislativa italiana e degli altri paesi civili, proprio oggi che si tratta di risolvere il problema cardinale dell'agricoltura italiana.

È strano ripeto che proprio allorchè si discute del credito per l'agricoltura si mettono in opera i grossi canoni della scienza pura economica, canoni che però non sono invocati allorchè lo Stato è intervenuto e interviene direttamente per far forzatamente affluire il risparmio e in copiosissima misura verso altri impieghi che non siano l'agricoltura. Ad esempio, i maestri della scuola liberista che inorridiscono al pensiero che una parte del risparmio debba essere forzata verso l'agricoltura, rimangono spettatori impassi-

bili allorchè lo Stato, per mezzo della Cassa depositi e prestiti, che è poi organo collettore di risparmi prevalentemente agrari, avvia forzatamente e di sua autorità gran copia di capitali verso le opere pubbliche dei comuni e delle provincie; o quando lo Stato forzatamente fa affluire negli istituti parastatali creati per l'esercizio di determinate funzioni sociali, una parte del risparmio nazionale, di cui la maggiore quantità è versata e corrisposta dalla classe agricola, capitale che a sua volta viene impiegato secondo le necessità di Stato, non certo secondo le teorie liberali della concorrenza, in costruzioni ferroviarie, in impianti elettrici, in mutui a provincie e comuni per opere pubbliche, per edilizia popolare urbana, ecc.

Il lato del problema che oggi è in discussione è, invece, quello della migliore concretizzazione dell'organizzazione finanziaria e tecnica per attrezzare l'agricoltura italiana d'un potente strumento che le dia la possibilità di perfezionarsi sempre più.

E ciò potrà avvenire solo mercè la creazione di un Istituto nazionale di credito agrario, capace di diventare presto una sicura e grande forza finanziaria, e capace di convogliare a favore dell'agricoltura una parte delle disponibilità finanziarie nazionali, adeguando il costo di tale finanziamento alle possibilità degli agricoltori mediante opportune compensazioni nei costi dei proventi di cui potrà disporre.

Certo che per quanto riguarda il finanziamento dell'Istituto, cioè per quanto la parte finanziaria del problema, gravi difficoltà si presentano: lo scarso incremento del risparmio, le ragioni superiori d'interesse nazionale che non consentono l'aumento della circolazione, la conseguente contrazione del credito e in genere delle disponibilità non proporzionate alle esigenze delle attività economiche della Nazione. In tali condizioni, si dice, si può parlare ancora della creazione d'un nuovo Istituto dotato di notevoli disponibilità attinte e dalla circolazione e dal risparmio nazionale?

Senza alcun dubbio è questa una obiezione seria che può essere eccepita alla risoluzione indicata del problema. Ma per questa obiezione vi è una risposta indiretta da dare e cioè quella della revisione delle disponibilità. In altre parole noi domandiamo: del risparmio nazionale, e della circolazione, quanta parte è attualmente a disposizione del commercio, dell'industria e degli Enti pubblici, e quanta parte a disposizione dell'agricoltura?

Posta in questi termini la questione, non è chi non veda come da un'equa revisione delle disponibilità l'agricoltura avrebbe tutto da guadagnare.

Occorre trovare il giusto equilibrio fra i grandi bisogni nazionali, cioè fra gli enti pubblici, l'agricoltura, l'industria ed il commercio: il capitale a disposizione di questi fattori ed organi della prosperità nazionale dev'essere ripartito con reciproco equilibrio.

Poichè, onorevoli colleghi, si possono ben costituire Comitati per la colonizzazione e per l'emigrazione interna; si può ben desiderare un rapido impulso alle opere di trasformazione fondiaria; si possono pure elaborare da parte dei Provveditorati delle opere pubbliche per il Mezzogiorno piani perfettissimi per l'esecuzione e l'estensione della bonifica e delle irrigazioni; ma tutto ciò rimarrà allo stato di progetti e le più perfette provvidenze legislative rimarranno lettera morta se l'agricoltura non sarà sostenuta da un'adatta e razionale organizzazione creditizia.

Basti un esempio: su circa 27 milioni di ettari rappresentanti l'estensione totale del territorio italiano, coltivato o possibile di cultura, ben due milioni d'ettari sono soggetti a bonifica idraulica. Questa bonifica idraulica è compiuta per circa 750 mila ettari, in esecuzione per altri 750 mila ettari e deve iniziarsi per altri 500,000 ettari. La bonifica agraria, oltre che per il predetto milione e 250 mila ettari, in cui la bonifica idraulica trovasi in corso o dovrà iniziarsi, deve ancora compiersi per almeno altri 3 milioni d'ettari, gran parte dei quali sono adatti e pronti ad una rapida intensificazione culturale. Tenuto conto dei latifondi mancanti di strade, d'acqua e di difesa sanitaria, non è erroneo affermare che circa il 25 per cento del nostro territorio attende ancora l'opera di bonifica, cioè deve essere soggetto ad opere di miglioramento agrario nel senso più largo della parola.

Se aggiungiamo a queste cifre le altre che ci derivano dalle necessità sempre maggiori del capitale tecnico di esercizio e di anticipazione per l'amministrazione dell'azienda agraria, arriveremmo a cifre altissime, davanti alle quali l'attuale organizzazione rappresenta una vera irrisione.

Il Capo del Governo ed il Governo fascista hanno intuito la profonda essenza del problema dell'agricoltura italiana. Ma alle schiere dei rurali, che hanno risposto con tanto entusiasmo e con tanta fede all'ap-

pello, è necessario che il Governo ora fornisca il mezzo integratore della loro azione e lo strumento di sostegno e di propulsione; ed è necessario che tutte le classi comprendano la necessità di rinunciare, davanti alla imponenza sociale del problema, a qualche punto delle proprie posizioni.

Un unico grande Istituto appoggiato dallo Stato che riuscisse a conquistarsi la fiducia della grande massa degli agricoltori, avrebbe certamente in sè tanta forza morale e materiale da riuscire a risolvere in pieno non solo il problema del credito agrario dal lato tecnico e finanziario, ma anche molti altri problemi connessi con la vita agraria del Paese, non escluso quello della valorizzazione e della tutela degli interessi agrari.

L'Istituto di credito agrario dovrebbe in una parola diventare la grande forza finanziaria dell'agricoltura italiana, ed esso, affiancato dalla massa degli agricoltori, rappresenterebbe anche una sicura forza politica e una solida base dell'attuale Regime. (*Vivissimi applausi — Moltissime congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

VOLPI, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VOLPI, *ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 maggio 1926, n. 812, concernente l'unificazione del servizio dell'emissione dei biglietti di Banca.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge, che sarà inviato agli Uffici.

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Milani Giovanni a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MILANI GIOVANNI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 10 marzo 1926, n. 386, contenente provvedimenti per la costruzione di case popolari.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927. Ha facoltà di parlare l'onorevole Josa.

JOSA. Onorevoli colleghi! La discussione del bilancio dell'economia nazionale offre l'opportunità di trattare, sia pure brevissimamente, come io farò, per alleviarvi il tedio di un arido discorso, un argomento di somma importanza per il nostro paese e anche di particolare interesse in questo meraviglioso rifiorire delle forze e degli ideali della Nazione italiana, che, ricomposta ad unità e ricongiunta alla grandezza di Roma, può volgere le sue tranquille cure a quelli che si debbono considerare gli artefici primi della ricchezza e della saldezza della Patria, cioè ai contadini.

L'istruzione professionale degli agricoltori preoccupa da tempo tutti i paesi del mondo civile, e non solo perchè essa è un dovere di elevazione sociale e di ascensione umana, pari a quello dell'istruzione elementare, ma anche perchè è la condizione essenziale, fondamentale del progresso tecnico dell'agricoltura e dell'aumento per conseguenza della produzione agraria.

A che varrebbe infatti il progresso delle scienze agrarie se non potesse diventare progresso della tecnica agraria, e questa non potesse a sua volta venire diffusa e trasfondersi in tutta l'attività produttiva? Che cosa sarebbero i lavori agrari non guidati e sussidiati dall'applicazione di metodi e di mezzi che ogni giorno l'uomo ricerca, e conquista, e perfeziona?

Si comprende così come l'educazione tecnica degli agricoltori sia oggi uno dei maggiori compiti posti innanzi agli Stati moderni, e una delle più grandi mète cui debbono tendere specialmente i paesi come il nostro, nei quali la massima ricchezza è ricchezza agraria, gran parte della popolazione è popolazione di agricoltori, l'attività coloniale non può essere che attività agraria, e la stessa civiltà di domani non potrà essere forse che civiltà agraria.

Occorre comunque avvertire che se l'istruzione professionale ai contadini è condizione indispensabile per il progresso dell'agricoltura, non è la sola condizione da cui questo

dipende, e non è sufficiente ove non sia accompagnata dalla valorizzazione della terra e dei prodotti, dalle trasformazioni fondiarie e agrarie per esempio, dal credito, dallo sviluppo delle industrie agrarie, e dallo sbocco commerciale dei prodotti.

Per cui si esagera evidentemente, e da noi c'è un poco questa tendenza, quando si vuol far dipendere tutto dall'istruzione agraria e si vogliono moltiplicare rapidamente i tecnici senza pensare che la loro opera non può esplicarsi che assai lentamente, inserendosi grado a grado nel movimento agrario del paese, secondo i luoghi e le esigenze.

E si esagera anche, cadendo in un pericoloso errore, quando si vuol considerare l'insegnamento professionale ai contadini con gli stessi criteri con cui si considera l'insegnamento professionale agli artigiani e agli operai dell'industria, mentre fra l'uno e l'altro insegnamento corrono profonde differenze di possibilità, di indirizzo e di attuazione pratica.

Gli artigiani e gli operai dell'industria vivono di solito riuniti in grandi centri di movimento e di civiltà, sono raramente analfabeti, hanno mentalità più aperta, minore diffidenza, trovano più facilmente il tempo per istruirsi, giacchè la loro occupazione tollera interruzioni e la loro maturità professionale si verifica più tardi; i contadini invece vivono dispersi nelle campagne o in piccoli centri rurali, sono spesso analfabeti, hanno mentalità più chiusa, diffidano, trovano più difficilmente, nella continuità delle loro occupazioni, il tempo per istruirsi, e sono impiegati fin dai primi anni di età nelle operazioni e nei compiti più semplici dell'azienda agraria, per cui raggiungono presto la maturità professionale.

Queste profonde differenze dunque fra le due classi professionali, insieme alle non meno profonde differenze fra i due campi professionali determinano notevolissime difficoltà nel caso dell'istruzione tecnica ai contadini, che non esistono invece o esistono in assai minor proporzione in quello della istruzione tecnica agli artigiani e agli operai industriali.

Onde si spiega il fatto che in moltissimi paesi, e non solo nel nostro, come erroneamente si crede, mentre l'istruzione professionale agli artigiani e agli operai industriali ha diffusione più adeguata ai bisogni, è governata da provvedimenti organici, ha preciso indirizzo e ha trovato già assetto in un insieme omogeneo di istituti e di iniziative, l'istruzione professionale ai contadini è assai meno diffusa in confronto dei bisogni, è retta da provvedimenti frammentarii, segue indirizzi diversi, e non ha trovato ancora assetto definitivo, affidata dovunque a svariatissimi istituti e liberissime iniziative, che disperdono nella inorganicità e talvolta nella più caratteristica confusione, mezzi ed energie, con risultati senza dubbio discutibili. Sembra, a volere esaminare l'ordinamento dell'istruzione professionale agli agricoltori nei varî paesi, che tutti abbiano cercato in realtà di estenderla, di adattarla alle proprie esigenze, di plasmarla secondo le proprie condizioni, di perfezionarla, ma nessuno è riuscito finora a organizzarla con unità di concetti, con precisione d'indirizzo e con semplicità di funzionamento, come sarebbe utile e desiderabile fosse organizzata.

La Francia, escluse le scuole di agricoltura, denominate una volta come in Italia: scuole pratiche di agricoltura, che hanno egualmente lo scopo della formazione professionale degli agricoltori, ma non riguardano la grande massa degli agricoltori, cui si dirige invece l'istruzione professionale nel senso più largo e caratteristico, come noi l'intendiamo, la Francia dunque ha le scuole-poderi, già in via di abolizione dopo la cattiva prova fatta, le scuole invernali per contadini fisse e ambulanti, l'insegnamento agrario del dopo-scuola, recente e a quanto si afferma di difficile attuazione, i centri d'istruzione agraria specialmente per gli orfani di guerra, pure di recente creazione, l'insegnamento agrario femminile con scuole per massaie fisse e ambulanti, e infine un grandissimo numero di scuole, istituti, iniziative varie pubbliche e private, che dimostrano senza dubbio lo sforzo ammirevole di quel paese per l'insegnamento professionale agli agricoltori, ma provano nello stesso tempo la mancanza di un organico e integrale ordinamento di questo.

Nel Belgio si nota l'insegnamento agrario inferiore, impartito specialmente dagli agronomi dello Stato, con conferenze e corsi temporanei, corrispondente a quello delle nostre Cattedre di agricoltura, le scuole agrarie temporanee o invernali, le sezioni professionali agrarie annesse alle scuole primarie, e l'insegnamento agrario femminile organizzato con conferenze, corsi temporanei, scuole ambulanti per massaie e sezioni professionali agrarie presso le scuole primarie, sullo stesso tipo delle sezioni istituite per i maschi.

La Svizzera conta le scuole annuali di agricoltura, le scuole invernali, in continuo

sviluppo, l'insegnamento agrario del doposcuola, e infine l'insegnamento agrario alle donne di campagna, impartito di solito con conferenze, o brevi corsi pratici tenuti da associazioni locali col sussidio dello Stato e delle Amministrazioni cantonali.

In Germania l'istruzione professionale agli agricoltori è data massimamente se non quasi esclusivamente dalle scuole invernali, di vecchia istituzione e oggi diffusissime in quel paese, che prima d'ogni altro vide la necessità di creare un tipo di scuola adatto ad essere frequentato nella stagione in cui meno premono i lavori agricoli.

Gli Stati Uniti dell'America del Nord, nei quali la capacità tecnica dell'agricoltore si traduce nel modo più rapido in una maggiore capacità di guadagno, hanno anch'essi forme svariate d'insegnamento pratico professionale, che vanno dalle semplici conferenze di propaganda tecnica, nelle così dette unioni di agricoltori, ai corsi pratici delle scuole ambulanti, alle istituzioni dei piccoli agricoltori, Circoli agricoli per i giovani, treni-scuole, e infine corsi temporanei di agricoltura presso istituti e Università, e Circoli agricoli di massaie per l'insegnamento alle donne dell'orticoltura, frutticoltura, caseificio, allevamento degli animali da cortile e in generale dell'economia domestica.

E lo stesso si potrebbe aggiungere per molti altri paesi d'America e d'Europa, nei quali sono stati e sono ogni giorno più frequenti gli esempi e gli sforzi per l'insegnamento professionale agli agricoltori, ritenuto come una assoluta e inevitabile necessità dei nostri tempi.

L'Italia ha il merito di aver preceduti molti altri paesi nell'affrontare questo problema, e ha forse oggi anche il privilegio di poterlo risolvere in modo definitivo prima di ogni altro paese, servendosi dell'esperienza fatta negli ultimi anni e della solida struttura già creata con i provvedimenti legislativi in vigore.

Come è noto l'insegnamento professionale ai contadini è da noi attuato in virtù del decreto luogotenenziale 9 settembre 1917, n. 1595, per l'istruzione professionale ai conradini adulti, e del Regio decreto-legge 3 aprile 1924, n. 534, per la scuola professionale dei giovani contadini, cui corrispondono rispettivamente, nello « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale » sottoposto all'approvazione della Camera per il prossimo esercizio finanziario, gli stanziamenti di lire 1,000,000 col capitolo 51 e di lire 4,000,000 col capitolo 52.

È da lodare sopra tutto l'attuale Governo, il quale compreso dei grandi doveri nazionali e deciso ad assolverli, pure fra le più penose strettezze finanziarie, seppe trovare nel 1924 larghi mezzi per l'istruzione professionale ai contadini, dando così ad essi la migliore prova della reale considerazione in cui sono tenuti dal nuovo regime, in confronto delle altre classi produttrici e dell'abbandono in cui furono lungamente tenuti nel lontano e nel vicino passato.

L'insegnamento è quasi interamente affidato alle cattedre di agricoltura, che già nella forma più semplice ed elementare delle conferenze di propaganda tecnica lo impartivano tutte, mentre alcune con i corsi pratici temporanei avevano anche precorse le forme più larghe e complesse.

Gli istituti ai quali l'Italia deve tutto il mirabile commino percorso dalla sua agricoltura nell'ultimo trentennio si sono accinti al nuovo, nobilissimo compito con infinita passione, recandovi la loro preziosa esperienza e il prestigio di cui godono fra le popolazioni rurali.

E i risultati sono già assai confortanti.

Per l'insegnamento professionale ai contadini adulti si sono spesi negli eserzizi finanziari 1923-1924 e 1924-1925 lire 1,546,549, e si saranno spese complessivamente alla fine dell'esercizio in corso, aggiungendo lo stanziamento a questo relativo, lire 2,531,087.

I corsi pratici temporanei nel solo anno 1924-1925, per il quale si hanno dati approssimativi, furono in 54 provincie 621, con un numero di frequentatori che può ritenersi non inferiore a 15,525, calcolando la media di 25 per corso.

Questa opportuna forma d'insegnamento, affidata specialmente alle Cattedre di agricoltura, nella quale i contadini trovano un perfetto addestramento tecnico in moltissime operazioni e in pratiche campestri guidate finora dall'empirismo, dalla tradizione e spesso dalla superstizione, ha assunto ormai largo sviluppo e va sempre più perfezionandosi, per cui si deve ritenere la forma normale dell'insegnamento professionale all'agricoltura, destinata in avvenire a consolidarsi e a predominare, come quella dotata di maggiore efficacia, di massima adattabilità e di grande immediato rendimento pratico.

Le scuole professionali per i giovani contadini, create col Regio decreto 3 aprile 1924, fanno da due anni il loro esperimento, fra le difficoltà e le incertezze del primo periodo di vita, e fra diffidenze e dubbi che tuttavia

permangono intorno al loro funzionamento; ma se pure rivelano difetti, che non dovrebbe essere difficile io credo eliminare, hanno d'altra parte mostrato di avere innegabili pregi, i quali inducono a riconoscere l'utilità di esse.

Nel 1924-1925 si ebbero, in 36 provincie, 201 di queste scuole, frequentate da 5587 alunni, dei quali 2617 usciti con attestato, mentre nel 1925-1926 ne furono istituite 687, in 71 provincie, con il ragguardevole numero di 16,221 alunni.

Ritengo che noi potremo in breve tempo e senza aumentare lo stanziamento di bilancio, essendo sufficiente quello fissato col Regio decreto-legge 3 aprile 1924, giungere ad avere 2,000 scuole, con 50,000 alunni almeno ogni anno, per dare all'Italia come la leva annuale dei suoi giovani nuovi agricoltori.

È però necessario perfezionare questa provvida forma di insegnamento, e per perfezionarla occorre accostare il più che sia possibile la scuola professionale dei giovani contadini al tipo della scuola invernale o stagionale, di non lunga durata, suddividendo opportunamente i corsi in un biennio, scegliere con rigore gli insegnanti e prepararli, avere programmi generali uniformi, larghi sussidi didattici, dal libro di testo alle rappresentazioni, alle collezioni e al materiale vivente, e, in alcune circostanze, associare anche all'opera del maestro agrario quella del maestro elementare, con lezioni complementari, applicative di italiano e aritmetica.

I voti che ho così l'onore di esprimere, insieme con quelli formulati più autorevolmente dal recente congresso del personale tecnico delle Cattedre di agricoltura, indetto dalla Federazione dei tecnici agricoli, la quale accoglie in magnifico vigor di vita tutte le energie tecniche rivolte alla produzione agraria italiana, io confido saranno tenuti presenti nel riordinamento dell'insegnamento professionale ai contadini.

Poichè il riordinamento di questo insegnamento, onorevole ministro dell'economia nazionale, onorevoli colleghi, è richiesto ormai da ogni parte e si impone, dopo alcuni anni di esperienza e di constatazioni, non solo come una inevitabile necessità, ma anche come una assoluta inderogabile urgenza.

E dovrebbe avere, se non erro, guardando appunto ai risultati dell'esperienza e alle constatazioni fatte, le seguenti linee fondamentali:

1°) fusione dei due decreti, 9 settembre 1917, n. 1595, e 3 aprile 1924, n. 534, in testo unico sull'insegnamento professionale ai contadini, e conseguente fusione dei capitoli 51 e 52 del bilancio in un sol capitolo, il quale dall'esercizio 1927-1928 in poi avrebbe così la dotazione di lire 6,000,000.

Questo è non solo opportuno e logico, ma corrisponde perfettamente allo spirito e al metodo della legislazione fascista, unitaria e totalitaria.

Non può esservi infatti distinzione di età e quindi di provvedimenti e di spesa per un fine unico quale è l'insegnamento professionale agli agricoltori; ma vi deve essere invece distinzione di obbiettivi, di durata, di organizzazione, e perciò solo un adatto ordinamento.

2°) Attribuzione di tutto l'insegnamento, nelle sue tre principali e graduali forme dirette, delle conferenze di propaganda tecnica, corsi pratici temporanei e scuole professionali stagionali, come pure nelle due forme indirette di preparazione dei maestri agrari preposti a queste ultime e dei maestri elementari destinati a insegnare nelle scuole elementari rurali, alle cattedre di agricoltura.

Le Cattedre di agricoltura per la loro organizzazione, preparazione, attitudine, per la fiducia e la simpatia di cui godono, con la conoscenza precisa dell'ambiente agrario e la larghissima partecipazione a tutta la vita agraria locale, sono i soli istituti capaci di assolvere il vasto e difficile compito dell'istruzione pratica professionale degli agricoltori.

3°) Organizzazione dell'insegnamento stesso sotto la vigilanza, in ogni provincia, di uno speciale comitato, ristretto ai singoli rappresentanti della Cattedra di agricoltura, del Consiglio provinciale dell'economia, degli organi sindacali e corporativi dell'agricoltura, della scuola agraria media ove esista, delle associazioni o istituti agrari femminili.

4°) Semplificazione amministrativa, per evitare i moltissimi inconvenienti che attualmente si verificano e si lamentano.

5°) Scelta infine rigorosissima del personale, diligente preparazione di esso, organico, metodico, starei quasi per dire meccanico funzionamento del servizio, e larghi presidî e sussidi didattici.

Così riordinato l'insegnamento professionale ai contadini in Italia corrisponderà perfettamente, io penso, al suo scopo, e ci darà, col merito del dovere compiuto, anche il vanto di venire primi forse, fra tutti gli altri paesi, in questo speciale grande campo dell'attività statale e sociale.

Nel quale vorrei fermarmi ancora un momento, onorevoli colleghi, per comple-

tare l'esame dell'argomento propostomi, accennando a tre particolari lati di esso, cioè la collaborazione dei sindacati, l'insegnamento agrario femminile, e l'indirizzo educativo della scuola elementare rurale.

Io ho approvato con piena coscienza l'ordinamento sindacale e corporativo delle classi produttrici perchè vi ho visto, fra l'altro, anche la possibilità di educare gli agricoltori, ostinatamente restii ad associarsi, e quasi costringerli alla vita associativa, condizione oggi e premessa di ogni progresso economico e tecnico.

I sindacati degli agricoltori, offrendo alle Cattedre di agricoltura il mezzo di esplicare la loro attività fra gli agricoltori riuniti in nuclei omogenei e animati dal nuovo spirito di dovere nazionale, potranno contribuire non poco alla diffusione dell'istruzione professionale che le Cattedre di agricoltura sono chiamate a impartire.

Per l'insegnamento agrario femminile, che è poi insieme di solito anche insegnamento dell'economia domestica alle donne delle campagne, noi abbiamo fatto in verità e facciamo ancora molto poco, onde non possiamo confrontarci non dirò a grandissimi paesi come il Canadà, ma neppure a piccoli paesi come il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera.

Le nostre iniziative si riducono, come è noto, alla sezione agraria annessa alla Regia scuola normale femminile di Udine, la scuola di economia ed educazione domestica di Bergamo, la scuola pratica agricola femminile di Niguarda, i corsi pratici dell'Unione massaie lombarde promossa dal comizio agrario di Milano, la scuola agraria femminile di Firenze, la scuola pratica di agricoltura di Atina, e a qualche isolato tentativo di insegnamento agrario femminile da parte delle Cattedre di agricoltura, fra le quali merita di essere citata a titolo d'onore la Cattedra di Sondrio.

Ora, in un paese come il nostro, e di fronte a un problema così imponente quale è l'istruzione professionale delle massaie, per quella che è la loro opera nell'azienda agraria e nella famiglia, e per quella che è la loro missione di avvincere tenacemente l'uomo alla terra, opponendosi all'urbanismo, si deve riconoscere che occorre fare assai di più.

E qualche cosa di pratico, di concreto, di serio, bisogna finalmente fare anche per l'educazione agraria nelle scuole elementari rurali, poichè tutto ciò che si è tentato finora, con scarsa volontà e, diciamolo pure, con molta superficialità, non ha dato e non poteva dare alcun risultato.

Ho detto educazione agraria, onorevoli colleghi, e non istruzione, perchè io non credo alla possibilità e tanto meno all'utilità dell'insegnamento tecnico nelle scuole elementari, per cui vedrei volentieri aboliti i corsi di avviamento professionale o corsi integrativi, istituiti col Regio decreto 1º ottobre 1923.

Ma l'educazione agraria del figlio del contadino, l'azione della scuola elementare sulla volontà e sulla coscienza plastica del fanciullo per formare la volontà e la coscienza del futuro agricoltore, noi dobbiamo fermamente volere, affinchè essa prepari il terreno per l'addestramento tecnico successivo, e sopratutto segni il destino professionale del piccolo discepolo.

Onorevoli colleghi! se rivolgiamo il pensiero ai nostri contadini, all'intelligente, sobrio, prolifico contadino italiano, la nostra mente corre subito alla figura virgiliana mistica e universale del lavoratore della terra, poderoso costruttore delle fortune e della grandezza della Patria.

Ai lavoratori della terra italiana, restituiti miracolosamente dal fascismo alla dignità umana e all'alta funzione sociale e nazionale, il Governo nazionale fascista saprà aprire, colla preparazione ed elevazione professionale, le vie dell'avvenire in Italia e nel mondo. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lunelli, che ha presentato il seguente ordine del giorno, sottoscritto anche dagli onorevoli Bonardi, Galeazzi, Albicini, Bilucaglia e Chiarelli:

« La Camera plaude al Governo nazionale per aver affrontato energicamente la soluzione dell'importante problema silvano con l'istituzione della Milizia forestale; fa presente la necessità che l'opera sia proseguita affinchè sia presto data alla Nazione una legge veramente forestale, di carattere unitario e fascista, consona alle severe necessità dell'economia silvana; chiede che per ora sia sospesa la difficile e dispendiosa applicazione della legge 30 dicembre 1923 che giudica insufficiente a risolvere il grave problema, e venga provvisoriamente tenuto in vigore il Regio decreto del gennaio 1926 ».

LUNELLI. Onorevoli colleghi, io vi parlerò di un problema, che non esito a definire preoccupante: il problema forestale.

Inutile accennare alla grande importanza che hanno le foreste nell'economia nazionale: le foreste che sono fra le materie prime indi-

spensabili per la vita economica della Nazione (oggi ritiriamo dall'estero due milioni di quintali di legname all'anno, che rappresentano un miliardo, 500 milioni di lire che vanno all'estero, e dobbiamo accordare dazi di favore), le foreste che sono alimento di tante industrie, moderatrici ed equilibratrici del sistema idrico, esse che danno la continuità alle sorgenti e impediscono alle valli di inaridirsi; hanno importanza igienica, sono in una parola feconde di benefici e di prima necessità.

Tutte le nazioni aventi una esperienza forestale secolare hanno risolto energicamente e decisamente questo problema, tanto da proteggere le loro foreste con leggi veramente forti, e riuscendo a impedire la distruzione dei boschi, patrimonio prezioso per l'economia degli Stati.

I nostri Governi passati non hanno risolto questo problema; anzi, le leggi che fino a oggi erano e sono in vigore, hanno piuttosto peggiorata la nostra situazione, e guastata la disciplina forestale.

Questo confronto fra l'economia forestale degli Stati, che hanno un lontano passato di esperienza, ed il nostro stato odierno di cose, non rappresenta certamente un demerito per noi, per il fatto che siamo nazione appena, si può dire, costituita in unità e tutte le leggi per essere efficaci l'esperienza della storia insegna che non debbono essere dettate alla nazione ma la nazione stessa deve crearle con la sua esperienza, magari dolorosa esperienza.

È troppo evidente, che la prima esperienza veramente profonda, veramente nazionale, noi la facciamo oggi, cioè dopo la grande guerra, e che questa esperienza si può riassumere nella parola: Fascismo, che è il realismo della nostra vita nazionale.

Ora, come si dice, prenderò il coraggio a due mani, perchè farò il confronto con uno Stato che era nostro nemico e che noi tutti abbiamo contribuito a schiacciare, abbiamo voluto schiacciare.

Vi dirò anzi che molti miei compatrioti prima che io mi decidessi a parlare, mi dicevano di non fare confronti che potevano riuscire anticipatici. Io ho detto invece: sarebbe puerile, quando abbiamo delle esperienze di carattere sopra tutto tecnico, non valersene e non ritrarre da queste, non dico insegnamenti, ma almeno quei dati che potrebbero giovare a un orientamento.

Noi faremo le leggi secondo il nostro criterio, ma quello che hanno fatto gli altri, anche i nostri nemici, specie quando sono stati da noi schiacciati, non è male constatarlo, non solo per arrivare alla perfezione della loro legge, ma per superarli.

L'esperienza fatta è questa: la provincia di Trento, fino alla guerra, aveva un regime boschivo buono, anzi direi ottimo; i boschi non solo non venivano distrutti, ma anzi venivano tagliati razionalmente, con ogni cautela ed i tagli erano sorvegliati e diretti e così il patrimonio boschivo della provincia aumentava in ricchezza.

Dopo la guerra le nostre foreste (parlo della provincia di Trento) sono state intaccate gravemente; è incominciata una lenta ma continua distruzione e voi tutti sapete che la distruzione delle foreste, se è facile iniziarla, è difficile ripararla, perchè tagliare un bosco presenta un immediato benefizio, un grande beneficio, ma ricostruirlo, richiede anche un secolo e difficilmente si riesce a far ciò senza leggi molto severe e senza la collaborazione di tutta una popolazione che sia provvista di una coscienza forestale sviluppata.

Dinanzi a questa verità preoccupante, abbiamo voluto vedere da che cosa dipendesse questo fatto e abbiamo confrontato il nostro sistema forestale col sistema forestale delle altre nazioni oltre che con quello della defunta monarchia austro-ungarica.

La provincia di Belluno è nelle medesime condizioni, l'Alto Piemonte nelle medesime condizioni, e nelle medesime condizioni sono diverse provincie della media Italia e del Mezzogiorno.

Le foreste non sono protette, non solo, ma esse, hanno cominciato da cinquant'anni a questa parte, a subire deterioramenti impressionanti che rappresentano una distruzione quasi irreparabile.

Abbiamo confrontato la legge italiana del 1877 e la nostra legge che oggi dovrebbe entrare in vigore con le leggi degli altri Stati. Abbiamo trovato differenze fondamentali non soltanto tra la legge del 1877, che è quella che ha retto il regime forestale nostro da cinquant'anni a questa parte, ma anche nei riguardi della legge tuttora vigente e cioè la legge del 30 dicembre 1923, n. 3267.

Quale è la parte fondamentale delle leggi degli Stati che hanno una esperienza forestale, e nei quali la legge stessa ha avuto ottimi o buoni risultati? La caratteristica fondamentale è questa; che nella legge il vincolo è esteso a tutti i boschi indipendentemente da quella che sia la loro situazione e la loro posizione, poichè i boschi sono considerati

come un patrimonio nazionale in sè e per sè, e non soltanto come mezzo di protezione del sistema idrico o per l'igiene o per il risanamento dell'aria o per evitare valanghe, sorrenamenti, frane, smottamenti, o per far argine alla furia dei venti, o altre necessità dell'economia.

Le buone leggi forestali prima di tutto provvedono alla conservazione del patrimonio forestale in sè e per sè, come prezioso patrimonio nazionale, in modo indipendente oppure concomitante coi benefici di carattere idrogeologico.

Infatti la legge belga dice: « nessun taglio irrazionale o eccessivo può essere fatto senza autorizzazione del Re nei boschi e nelle foreste appartenenti ai privati ». E la legge svizzera incomincia: « Il territorio boschivo della confederazione non deve essere diminuito ». E la legge dell'ex-monarchia austro-ungarica diceva: « Nessun fondo di boschi può senza permesso venire sottratto alla cultura boschiva e destinato ad altri usi. L'uso arbitrario dei fondi boschivi ad altri fini dovrà punirsi. I rispettivi tratti tagliati saranno ridotti nuovamente a bosco, e secondo l'occorrenza entro un termine da fissarsi a giudizio dei periti ».

Ora abbiamo confrontato le nostre leggi. Prima la legge del 1877, cioè la legge che ha retto fino a poco fa il nostro regime forestale. Bisogna subito pensare al significato di questa data: 1877. Voi tutti sapete che è il primo anno di Governo della sinistra parlamentare, il primo anno in cui il Governo di sinistra ha cominciato a legiferare. E difatti si vede in questa legge quale ne sia la tendenza.

Qui non voglio fare valutazioni politiche su quel periodo. Può darsi che l'avvento delle sinistre, allora, sia stato un esperimento necessario, ed aveva certamente carattere di modernità e di progresso. Dico in quel periodo.

Poi si deformò nel parlamentarismo più scettico e più assente dalla vera vita della Nazione, e divenne cattivo, pessimo governo, che l'impeto della Nazione rinnovata prima costrinse alla guerra e poi cacciò via istaurando criteri e sistemi più sinceri e più vitali.

Per l'economia forestale, sin da principio, la prova liberista democratica fu assai dannosa.

Sulla legge del 1877 fu presentata dall'onorevole Lampertico con una relazione di cui cito queste brevi parole che bastano per lumeggiarne il carattere: « Togliere di mezzo leggi viete, leggi ispirate da principî di protezionismo di altri tempi che inceppano la libertà », (cioè la libertà di tagliare). Per i principî liberali che dovevano prevalere, si affermò che l'importanza che il bosco doveva avere e aveva avuto per l'economia nazionale era molto scemata in seguito allo sviluppo dei commerci e dei traffici. Il che è l'assurdo nel vero senso della parola.

Si vede in questa legge una specie di liberazione dal vincolo di una disciplina severa; il disconoscimento di quello che dovrebbe essere la coscienza della necessità forestale, cioè l'esaltazione della libertà al disopra delle necessità nazionali, libertà parlamentaristica, libertà politica che calpesta quelle che sono le necessità fondamentali economiche della nazione.

Da questa atmosfera di democraticismo che guardava più al lato politico che alle necessità fondamentali dello Stato, uscì una legge che aveva due difetti; l'una di non essere legge forestale; l'altro di essere una legge liberista e perciò di lasciare grande possibilità di essere esclusa con grande danno del patrimonio forestale.

L'articolo 1º dice: Sono sottoposti al vincolo forestale, a norma delle disposizioni della presente legge, i boschi che per la loro speciale situazione possono dar luogo a scoscendimenti, smottamenti, interramenti, frane o valanghe con danno pubblico... e disordine al corso delle acque o alterare la consistenza del suolo oppure danneggiare le condizioni igieniche locali ».

Ciò vuol dire che non al patrimonio boschivo si guardava, ma alla sua parte marginale e periferica che si riduce al regime idrico, cioè una legge idrogeologica, ma non una legge forestale.

L'articolo 6 dice: Entro sei mesi dalla pubblicazione della presente legge, gli ispettori forestali compileranno e presenteranno ai comitati forestali per ogni provincia l'elenco distinto per comuni dei boschi e terreni che si trovano sottoposti alle disposizioni della legge forestale attualmente vigente e che debbono essere sciolti dal vincolo forestale a termini della presente legge.

Per concludere, la legge del 1877 ha queste due caratteristiche: 1º) di esser poco forestale e invece idrogeologica; 2º) di essere legge a carattere liberale e democratico, perchè con questa dizione vaga e incerta e nello stabilire zone vincolate e non vincolate, dà modo ad ogni comune o ai deputati delle singole circoscrizioni o ad enti interessati di trovare la giustificazione o la scusa

per disboscamenti dannosi all'economia nazionale.

Veniamo alla legge recente del dicembre del 1923 che oggi sta per entrare in vigore. Dovrebbe essere una legge che rimedia ai difetti della legge del 1887. Invece io non esito a dichiarare che questa legge è insufficiente, non solo perchè non rimedia sostanzialmente ai difetti della precedente, ma perchè li ripete tutti. Anche la legge del 1923 non è forestale, ma piuttosto idrogeologica; non difende il bosco, in quanto è bosco, non vincola tutti i boschi, in quanto sono patrimonio nazionale, ma solo quella parte o quei gruppi di boschi che si riferiscono al regime idrico o che hanno importanza igienica, o che riparano dai venti o impediscono valanghe.

Non protegge il patrimonio boschivo, ma si riferisce ad altri, sia pure importanti, fini.

Si confrontino questi due essenziali articoli della legge 30 dicembre 1923.

Sezione I. Vincolo per scopi idrogeologici. — Articolo 1. — Sono sottoposti a vincolo per scopi idrogeologici i terreni di qualsiasi natura e destinazione che, per effetto di forme di utilizzazione contrastanti con le norme di cui agli articoli 7, 8 e 9, possono con danno pubblico subire denudazioni, perdere la stabilità o turbare il regime delle acque.

Sezione II. Vincolo per altri scopi. — Articolo 17. — I boschi, che per la loro speciale ubicazione, difendono terreni o fabbricati dalla caduta di valanghe, dal rotolamento di sassi, dal sorrenamento e dalla furia dei venti, e quelli ritenuti utili per le condizioni igieniche locali, possono, su richiesta delle provincie, dei comuni o di altri Enti e privati interessati, essere sottoposti a limitazioni nella loro utilizzazione.

Per disposizione della competente Amministrazione dello Stato possono essere sottoposti ad analoghe limitazioni i boschi, dei quali sia ritenuta necessaria la conservazione anche per ragioni di difesa militare.

In secondo luogo è legge che può essere facilmente elusa. I comitati forestali dovrebbero per ogni provincia stabilire differenti criteri, riguardo alla zona vincolata o non vincolata. Questa divisione di zone vincolate e non vincolate è dannosa all'economia forestale, perchè questa differenza permette alle zone non vincolate di essere intaccate vivamente, mentre costringe le altre zone al vincolo. In nessun altro Stato esiste tale differenziazione di boschi vincolati e non vincolati.

L'esposizione della necessità di una riforma alla Camera non è nuova. Un illustre parlamentare, l'onorevole Baccelli, presentò quale ministro dell'agricoltura, industria e commercio, nel 1902 un sostanziale progetto di riforma della legge 1877; e nella relazione al progetto di legge diceva:

« ...Una innovazione sostanziale alla legge forestale vigente è quella consacrata nel secondo comma dell'articolo stesso, cioè che sono sottoposti a vincolo forestale tutti i boschi esistenti comunque situati.

« L'articolo 4 della vigente legge non ha risposto ai fini della legge stessa.

« Per essa si sono inconsultamente disboscate e dissodate enormi quantità di terreni, che conveniva mantenere gelosamente salde e rivestite di vegetazione arborea.

« ...l'Italia ha dato sin qui esuberanti prove d'imprevidenza e d'inerzia nella tutela di un supremo interesse nazionale.

« Anche i boschi rimasti soggetti al vincolo forestale, per la soverchia liberalità della legge, la insufficienza delle prescrizioni di massima, le indebite e continue tolleranze, e soprattutto per la impunità dei reati forestali, sono generalmente ridotti in condizioni tristissime.

« L'ispettore di Sassari ci rende la sconfortante testimonianza che alla promulgazione della vigente legge esistevano ancora in quella provincia 133 mila ettari di bosco, mentre ora tale superficie è ridotta a meno della metà »....

Questa radicale e sostanziale modificazione veramente consona alla necessità dei tempi e della situazione forestale, venne approvata dal Senato.

Ma, onorevoli colleghi, essa si arenò alla Camera. Perchè mai? perchè era legge che chiedeva disciplina al paese e senso del dovere a tutti, compresi i deputati.

Non si volevano restrizioni alla così detta libertà. E così la legge cadde. È la stessa ragione per cui gli uomini che operavano con carattere fermo, anteponendo le necessità della Nazione alle imposizioni della politica parlamentaristica non erano sostenuti e cadevano. Esempio Francesco Crispi, che non potè procedere perchè il Parlamento non lo sostenne.

Così naufragò questo magnifico e coraggioso proposito dell'onorevole Baccelli.

Soltanto noi ora riprendiamo l'azione e, in sostanza, chiediamo le stesse cose.

La nuova legge dovrebbe incominciare con un articolo in cui si dica:

« Tutti i boschi, comunque situati, sono soggetti a vincolo ».

Sia una legge realistica, severa, fascista.

Ora il fascismo ha affrontato il problema, energicamente, e bisogna dare grande lode all'onorevole ministro Belluzzo, il quale ha incominciato, con l'istituire la milizia forestale, primo passo veramente realistico e fattivo.

MILIANI, *relatore*. Siamo d'accordo.

LUNELLI. È vero che una legge buona senza applicazione rigorosa non avrebbe effetto.

MILIANI, *relatore*. Senza questo non si fa niente di buono.

LUNELLI. Il Governo nazionale e specialmente l'onorevole ministro hanno affrontato seriamente il problema.

Però diciamo all'onorevole ministro: il regime forestale ha bisogno di una legge nuova, di una legge che sia severa che abbia carattere nazionale, e non sia politica, o accomodante; mentre la Nazione crea la propria coscienza nazionale e la coscienza delle proprie necessità economiche.

E mentre sotto la guida del Marchese Paulucci combatteremo energicamente per creare la coscienza forestale, chiediamo al Governo nazionale che, poichè si è messo su questa ottima via, prosegua; ed agli organi esecutivi stabiliti nel decreto che fissa la milizia forestale, aggiunga la nuova legge, che sia veramente forestale, in primo luogo, e poi che sia una legge a carattere fascista, energica, ferma, precisa, chiara, e magari breve, ma che comprenda i vincoli di tutti i boschi, che sia anche una legge a carattere permanente, una legge fondamentale dello Stato, che darà al fascismo il merito e il vanto di avere anche in questo problema posta la pietra angolare dell'economia boschiva italiana.

La relazione dell'onorevole Miliani è veramente esauriente, ma voglio rilevare soprattutto una frase, in cui il relatore vuole « affidarsi al solo buon senso, per sceverare, da così ingombrante mole di prolisse discussioni, di luoghi comuni, di lamentazioni e di idilli, poche verità fondamentali e alcune semplici constatazioni ».

Invito la Camera a dare plauso al Governo nazionale, e specialmente all'onorevole ministro, per avere affrontato seriamente il problema forestale, ma voglio anche soggiungere che occorre proseguire per questa via, affinchè la soluzione non sia soltanto parziale, e possa darci la legge che la Nazione oramai cosciente aspetta; legge severa, che componga tutti in una disciplina sola e preveggente e dia all'Italia la sicurezza che, sia pure attraverso sacrifici, il nostro patrimonio forestale sarà conservato e possibilmente aumentato, rendendoci la nostra indipendenza economica e morale dall'estero. (*Applausi*).

Interrogazioni e interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e di una interpellanza presentate oggi.

MIARI, *segretario, legge*:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i provvedimenti che intende adottare per rimediare alle deficienze nelle opere di difesa dei fiumi Po e Adige manifestatesi recentemente nel Polesine.

« Casalini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle comunicazioni, per sapere se non ritiene opportuno cambiare il nome della stazione di Ofantino (linea Foggia-Bari) in quello di Margherita di Savoia-Scalo; data l'importanza sempre più crescente che quel comune va acquistando quale centro salifero il più produttivo d'Italia, per il suo sviluppo come stazione balneare e per il suo rilevante movimento agricolo e commerciale.

« Caradonna ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per conoscere se non ritenga necessario ed opportuno emanare d'urgenza disposizioni speciali per regolare le modalità e le forme dei giudizi d'appello avverso alle decisioni pronunciate dai Consigli dell'Ordine degli avvocati prima dell'entrata in vigore della nuova legge professionale 25 marzo 1926, n. 453, anche se modificate dopo l'entrata in vigore della legge stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Olivi ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Governo, per conoscere il suo pensiero, in ordine alla possibilità di costituire in Roma un'Accademia Latina, per iniziativa del Governo italiano.

« Caprice ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno inscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi al ministro competente quella per la quale si chiede la risposta scritta. Così pure l'interpellanza sarà inscritta nell'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 18.40.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16.

1. Interrogazioni.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

2. Ordinamento edilizio del comune di Bagni della Porretta. (716)

3. Conversione in legge del Regio decreto 14 gennaio 1926, n. 143, relativo all'ordinamento dell'Alto Comando della Regia aeronautica. (733)

4. Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 195, che abolisce i Consigli d'amministrazione dei Corpi, Istituti e Stabilimenti militari. (755)

5. *Seguito della discussione del seguente disegno di legge*:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927. (693 e 693-*bis*)

6. Votazione a scrutinio segreto di 35 disegni di legge.

Discussioni dei seguenti disegni di legge:

7. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927. (682 e 682-*bis*)

8. Stato di previsione della spesa del Ministero delle comunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927. (689, 689-*bis* e 689-*ter*)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.

Roma, 1926 — Tip. della Camera dei Deputati.